

Religione, povertà, politica ed economia nella storiografia bresciana sull'età moderna*

1. *La Chiesa*

La storia della Chiesa costituisce *magna pars* nella *Storia di Brescia* e viene affidata a Antonio Cistellini, lo studioso che maggiormente ne ha arato i territori per quanto concerne i secoli del dominio veneziano, anche se i suoi interessi lo portano a privilegiare il tardo medioevo e la prima età moderna¹. La scansione non si allontana dall'archetipo del tempo, nel susseguirsi degli episcopati e degli eventi più significativi. Vi confluisce il meglio della ricerca storiografica in materia, che ha nella rivista «Brixia Sacra - Memorie Storiche della Diocesi di Brescia» il suo punto di riferimento editoriale privilegiato. La successiva evoluzione della ricerca si focalizza su alcuni temi istituzionali di particolare rilievo e le profonde trasformazioni che ne seguirono a partire dalla metà del XVI secolo.

Si parte dal nodo storiografico rappresentato dal concilio di Trento e dalla sua applicazione in diocesi da parte del vescovo Domenico Bollani (1559-1579), il presule che ha maggiormente marcato l'evoluzione della Chiesa bresciana in età moderna. Nominato alla cattedra episcopale della città, dopo esserne stato podestà, coronava una vita vissuta con severo rigore morale, animata da un afflato spirituale dalle connotazioni spiccatamente umanistiche e scevro da rigorismi intransigenti. La fama di fine e prudente diplomatico, di magistrato sensibile e efficace, costituivano i titoli più idonei per affrontare i molteplici problemi della diocesi. La situazione generale non era dissimile da altre realtà ecclesiastiche del tempo, in cui ignoranza e non residenza rappresentavano le lacune più diffuse nell'alto e basso clero, che poco poteva offrire per il carente livello di preparazione. Al suo episcopato è riconducibile un impulso pastorale cui si ispireranno i suoi successori, come lui patrizi veneziani, fino alla caduta della Serenissima².

* I paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Daniele Montanari; i paragrafi 3 e 4 a Maurizio Pegrari.

¹ Antonio Cistellini, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 397-535; Id., *La vita religiosa nei secoli XVII-XVIII*, in *Storia di Brescia*, III, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 147-205. Si veda anche la sua opera fondamentale *Figure della riforma pretridentina*, Morcelliana, Brescia 1948.

² Christopher Cairns, *Domenico Bollani vescovo di Brescia. Devozione alla Chiesa e allo*

Assecondando i nuovi dettami conciliari Bollani iniziava con la visita pastorale. Portata a termine nel biennio 1565-1567, la prima “ispezione generale” postconciliare rappresentò un elemento fondamentale nelle sue scelte pastorali, strumento indispensabile per riprendere contatto con una realtà religiosa e sociale che ormai da decenni non poteva giovare della presenza del vescovo. Essa avrebbe inoltre costituito un modello per i successori, ognuno dei quali – di solito all’inizio del mandato – avrebbe ripercorso itinerari e procedure visitali per l’intera età moderna³.

Contestualmente alla visita, il vescovo ridisegnava la mappa della diocesi ridefinendo i limiti giurisdizionali degli antichi pivieri, ora sostituiti da una suddivisione per vicariati foranei. Fissato nel *Liber vicariorum foraneorum*, il processo di riorganizzazione si articolava in un reticolo di strutture locali che copriva per intero il vasto territorio. Profilata sul modello del vescovo Giberti a Verona, la struttura gerarchica aveva l’intento di accelerare il progetto di adeguamento del clero in cura d’anime attraverso il vigile e assiduo controllo dei vicari. Scelti fra i migliori sacerdoti diocesani, oltre alla periodica visita alle parrocchie sottoposte dovevano organizzare riunioni mensili, che diventavano indispensabili strumenti per la riqualificazione pastorale del clero. La sperimentata organizzativa con il tempo venne progressivamente adeguandosi alle esigenze della diocesi, attraverso la ridefinizione dei confini e la mutazione dei centri. Inizialmente la funzione vicariale era attribuita *ad personam* e non a una sede particolare. In seguito, grazie a un maggior controllo del sistema beneficiale, la titolarità divenne permanente, conferita dai vescovi al *rector* della parrocchia più importante del territorio vicariale⁴.

Fra le molte indicazioni sul clero ricavate dalla visita, una in particolare preoccupava il vescovo per l’ampiezza dei riflessi e l’inciden-

Stato nella Repubblica di Venezia del XVI secolo, tr. it., Morcelliana, Brescia 2007; Gaetano Cozzi, *Domenico Bollani: un vescovo veneziano fra Stato e Chiesa*, in «Rivista Storica Italiana» LXXXIX (1977), pp. 562-589; *Il vescovo Domenico Bollani e Brescia nel Cinquecento*, in «Brixia Sacra – Memorie Storiche della Diocesi di Brescia» XVII (1982), fasc. 1-2; Franco Molinari, *Domenico Bollani (1514-1579) vescovo di Brescia e Carlo Borromeo (1538-1584). Linee di ricerca sulla pastorale post-tridentina in una Chiesa locale*, Libreria Varrasi, Brescia s.d. (ma 1986); Daniele Montanari, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, il Mulino, Bologna 1987.

³ Giovanna Gamba - Daniele Montanari, *Le visite pastorali nella diocesi di Brescia nel XVI secolo*, in *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*, a cura di Cecilia Nubola - Angelo Turchini, il Mulino, Bologna 1993, pp. 169-247. Di particolare interesse documentario risulta la pubblicazione degli atti della *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, Associazione per la Storia della Chiesa bresciana, Brescia 2003-2007.

⁴ Luisa Andrighettoni, *I vicariati foranei della Valle Canonica nelle visite pastorali dal Concilio di Trento ad oggi*, Società per la storia della Chiesa a Brescia, Brescia 1976; Daniele Montanari, *Vicariati e parrocchie tra Cinquecento e Seicento: le linee di tendenza postridentina*, e Xenio Toscani, *Vicariati e parrocchie nel Sei e Settecento: linee di uno sviluppo*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell’evangelizzazione a Brescia. 2. L’età moderna*, a cura di Id., La Scuola, Brescia 2007, pp. 13-29 e 31-50.

za negativa sull'attuazione dei decreti tridentini: la diffusa ignoranza culturale e pastorale. Accanto a sacerdoti pressoché digiuni persino dei rudimenti del latino, non erano infrequenti neppure quelli che avevano dimenticato la formula per la celebrazione dei sacramenti. Diventava quindi indispensabile fondare un seminario per i giovani chierici, dando così attuazione a uno dei canoni più rilevanti del tridentino. La realizzazione si dimostrò complessa e travagliata per l'indisponibilità del clero cittadino a finanziarlo e mantenerlo con un'apposita decima sulle sue rendite. Ancora durante la visita apostolica a Brescia del 1580 Carlo Borromeo lo trovava in condizioni finanziarie piuttosto precarie, oltre che inadeguato nella struttura edilizia. Agli inizi dell'episcopato di Angelo Maria Querini il seminario ospitava un centinaio di convittori, costringendo molti altri a risiedere presso ospiti benevoli, frequentando le lezioni come esterni presso diverse scuole cittadine. Il presule ne aumentò la capacità recettiva fino a centocinquanta posti, ne aggiornò il piano di studi e ne potenziò il corpo docente. Da allora l'istituto andò progressivamente aumentando capienza e qualità degli studi. Queste problematiche istituzionali e socio-culturali relative al seminario sono quelle che hanno maggiormente attratto l'attenzione degli studiosi⁵. Più rara invece l'analisi sulla figura del sacerdote⁶.

Il primo impegno di un clero colto e preparato doveva orientarsi di necessità verso la ricristianizzazione e acculturazione religiosa del popolo, che viveva ancora in un'ignoranza permeata di superstizioni⁷. Per tale compito le realizzazioni del cattolicesimo posttridentino ripercorrevano la strada seguita dai paesi che avevano accolto le riforme: fare perno su un'educazione religiosa di base per bambini e adulti, in modo da argina-

⁵ Antonio Fappani, *Breve sguardo sui quattrocento anni di storia del Seminario* e Gian Lodovico Masetti Zannini, *Le origini del seminario di Brescia*, in *Quattro secoli del Seminario di Brescia 1568-1968*, Comitato Seminario Nuovo, Brescia 1968, pp. 11-55 e 57-87; Xenio Toscani, *Il clero lombardo dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 45-83; Id., *Il clero della Lombardia veneta nella prima metà del secolo XVIII*, in *Cultura Religione e Politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di Gino Benzoni - Maurizio Pegrari, Morcelliana, Brescia 1982, pp. 225-246; Id., *Il reclutamento del clero bresciano in età moderna*, in *Al servizio del Vangelo*, 2, cit., pp. 111-139.

⁶ Xenio Toscani, *La letteratura sul buon prete in Lombardia nella prima metà del Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo» 102 (1977), pp. 1-38; Daniele Montanari, *L'immagine del parroco nella riforma cattolica*, in «Archivio storico per le Province Parmensi» XXX (1979), pp. 71-146; Mario Trebeschi, *Echi carolini nei libri di formazione del clero (secoli XVII-XVIII)*, in *San Carlo Borromeo e Brescia*, a cura di Egidio Bonomi, Fondazione Civiltà Bresciana - Comune di Rovato, Rovato 1987, pp. 143-170; Angelo Maffèis, *La figura tridentina del prete. L'insegnamento del concilio di Trento e la sua prima recezione*, in «Quaderni Teologici del Seminario di Brescia» 15 (2005), pp. 89-156; Id., *La formazione culturale del clero in cura d'anime nell'età moderna*, in *A servizio del Vangelo*, 2, cit., pp. 73-109.

⁷ Daniele Montanari, *La religiosità popolare nei Sinodi bresciani (XVI-XX secolo)*, in *Lo straordinario e il quotidiano. Ex voto, santuario, religione popolare nel Bresciano*, a cura di Angelo Turchini, Grafo, Brescia 1980, pp. 389-403; Roberto Ballerini, *Risvolti antropologici ed ecclesiali di una polemica del Querini*, in *Cultura Religione e Politica*, cit., pp. 285-299.

re l'irreligiosità paganeggiante. Predicazione e insegnamento sistematico del catechismo diventavano i pilastri su cui impostare il recupero religioso delle masse popolari⁸. Nell'articolato progetto di disciplinamento del laicato, il controllo delle sue forme associative costituì un problema nodale per la gerarchia. Così la rivitalizzazione del tessuto confraternale divenne strumento privilegiato della pastorale parrocchiale⁹.

Nel quadro della pastorale bollandiana si può individuare una sola anomalia nelle scelte del vescovo: non convocò per molti anni il sinodo diocesano, eludendo il dettato tridentino che ne imponeva la frequenza annuale. Aperto nel 1574, dopo oltre mezzo secolo dall'ultima assemblea del clero bresciano, il sinodo seguì uno schema ormai collaudato, con gli ecclesiastici raccolti ad ascoltare la lettura dei decreti, approntati dalle apposite commissioni. Alcune vivaci reazioni di protesta non impedirono al presule di far approvare le sue *Constitutiones*, testo fondamentale della legislazione diocesana per l'intera età moderna, più volte ripubblicate con scarse varianti.

I sinodi posttridentini costituirono infatti il momento culminante del processo di normalizzazione della Chiesa locale attraverso la codificazione da parte del vescovo di norme che riflettessero il dettato conciliare e gli orientamenti del vertice della Chiesa romana. Al riguardo Paolo Prodi ha sostenuto la tesi secondo cui a partire dal XVII secolo andò spegnendosi la capacità di legiferare delle Chiese locali, a tutto vantaggio del centro. Attraverso le congregazioni curiali questo diventava il motore unico della produzione legislativa, nell'assoluta carenza di sinodi e concili provinciali¹⁰. Pur rilevando l'irreversibile processo di centralizzazione romana non si può certo tacere la consistente convocazione sinodale della diocesi bresciana: ben dodici sinodi nel Seicento, con relativa produzione di decreti, anche se non inserita in un organico *corpus* costituzionale. L'impianto normativo risultava ormai consolidato, bisognava quindi renderlo sempre

⁸ Giovanna Gamba, *Catechesi e scuole di alfabetizzazione*, in *A servizio del Vangelo*, 2, cit., pp. 143-173; Ead., *La scoperta delle lettere. Scuole di dottrina e di alfabeto a Brescia in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2008.

⁹ Sandro Guerrini, *La confraternita del SS. Nome di Gesù in Gardone Valtrompia*, in «Brixia Sacra – Memorie Storiche della Diocesi di Brescia» XVII (1982), pp. 173-189; Danilo Zardin, *Le confraternite bresciane al tempo della visita apostolica*, in *San Carlo Borromeo e Brescia*, cit., pp. 123-151; *Le Discipline del Sebino tra medioevo e età moderna*, Universitas Ysei, Iseo 2004; *Con le braccia in croce. La Regola e l'Ufficio della Quaresima dei disciplini di Breno*, a cura di Carla Bino - Roberto Tagliani, Quaderni Storici di Università 2000, Breno 2004; Simona Negruzzo, *Confraternite e vita di pietà*, in *Al servizio del Vangelo*, 2, cit., pp. 203-234; Daniele Montanari, *Vita confraternale e carità in età moderna*, in *Luigi Gonzaga e la Chiesa della disciplina a Castiglione delle Stiviere. Studi nell'Anno Eucaristico e nel 4° centenario della Beatificazione di Luigi Gonzaga*, a cura di Donatella Martelli - Xenio Toscani, Edizioni Nadir, Cilverghe di Mazzano (Bs) 2008, pp. 129-140.

¹⁰ Paolo Prodi, *Note sulla genesi del diritto nella Chiesa post-tridentina*, in *Legge e vangelo. Discussione su una legge fondamentale per la Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1973, pp. 208 ss.

più vitale per salvaguardare i sacerdoti in cura d'anime da una ridondanza farraginoso e soffocante¹¹.

Quasi a confermare la "vulgata" crociana del secolo buio, queste mutazioni della realtà istituzionale tra Sei e Settecento hanno goduto di scarsa attenzione nella riflessione storiografica. Studiata risulta invece il tema dell'eresia pelagiana che ebbe in Valcamonica uno dei luoghi di maggior radicamento, suscitando notevoli preoccupazioni nella curia romana¹². Lo stesso dicasi per il giansenismo che coinvolse ecclesiastici di grande pietà e spessore culturale nel corso del XVIII secolo. Basti pensare alle figura di Pietro Tamburini e alla vasta eco che ebbero i suoi scritti¹³.

Per quanto concerne invece l'aspetto istituzionale della Chiesa bresciana settecentesca è stata privilegiata l'analisi della straordinaria figura e dell'epoca del cardinale Angelo Maria Querini, presule della città e suo splendido mecenate. Traslato a una sede di rango inferiore rispetto a quella di Corfù, dove aveva esercitato l'episcopato solo per pochi anni, conservava però il titolo e i privilegi di arcivescovo. Il suo lungo episcopato (1728-1755) si caratterizzò per una sollecitudine pastorale attenta e diligente. Nel corso del XVIII secolo nessuno dei sette vescovi bresciani convocò un sinodo, ma ognuno si preoccupò di visitare la diocesi. Anche per Querini il nocciolo del suo intervento pastorale rimaneva la visita, realizzata nei primi anni di residenza. In una minuziosa «Istruzione per la visita» il cardinale chiedeva al clero di preparare chiese e altari per ospitare adeguatamente le diverse cerimonie religiose, mentre il popolo doveva accostarsi alla confessione per potersi poi comunicare, e ricevere, per chi ne avesse i requisiti, anche la cresima. A queste esortazioni seguiva inoltre un dettagliato schema per la relazione, che ogni parroco era tenuto a redigere con cura¹⁴.

Il cardinale sceglieva sin dall'inizio del suo episcopato il ruolo di un principe della Chiesa, sensibile alla ridondanza della sua immagine e al

¹¹ Filippo Marino Cavalleri, *I sinodi diocesani di Brescia. Indagine storico-giuridica*, Arti Grafiche Alpine, Milano 1972; Franco Molinari, *I sinodi*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Brescia*, a cura di Adriano Caprioli - Antonio Rimoldi - Luciano Vaccaro, La Scuola, Brescia 1992, pp. 183-194. Nel complesso questo volume sulla diocesi, di inizi anni Novanta, risulta piuttosto superato nell'impostazione metodologica.

¹² Gianvittorio Signorotto, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia*, il Mulino, Bologna 1989; Angelo Turchini, *Il libro delle "Rivelazioni" di Francesco Negri detto il Fabianino. Orazione mentale e dispositivi di controllo inquisitoriale nel Seicento veneto*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 17 (1991), pp. 379-559.

¹³ Nella vastissima letteratura al riguardo basti ricordare i saggi contenuti negli atti del convegno del 1989 su *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, a cura di Paolo Corsini - Daniele Montanari, Morcelliana, Brescia 1993.

¹⁴ Oltre al già citato volume *Cultura Religione e Politica*, che raccoglie gli atti del convegno del 1980, di particolare interesse risultano i saggi pubblicati negli atti del convegno del 2005 *Angelo Maria Querini a Corfù. Mondo greco e latino al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di Ennio Ferraglio - Daniele Montanari, Grafo, Brescia 2006.

rilievo delle sue scelte politico-religiose. Profondo conoscitore e ammiratore del mondo tedesco, s'ispirava alle figure di quei vescovi-principi la cui magnificenza già cominciava a declinare, incalzata da un inarrestabile processo di secolarizzazione. Il suo comportamento in ambito pubblico sarebbe stato marcato in modo indelebile dalla logica del prestigio e dalla dinamica nobiliare dell'apparire, nel sogno forse di un principato impossibile e sublimabile solo attraverso opere di maestosa edilizia sacra e profana. In questa prospettiva s'inserivano i suoi robusti interventi finanziari per il completamento della fabbrica del duomo nuovo: sintesi mirabile di fede popolare e generoso impegno di un'intera città per la realizzazione della sua cattedrale. Ancora più rilevante per comprendere lo spessore del presule risulta comunque la costruzione dell'altrettanto famosa biblioteca¹⁵. I suoi successori ne potenziarono le strutture prima della Caduta della Serenissima e del suo secolare dominio sulla città¹⁶.

Infine una considerazione particolare va riservata al clero regolare che ha goduto di scarsa attenzione da parte degli studiosi se si escludono i temi della rilevanza economica dei monasteri maschili e di quella educativa dei femminili¹⁷. Lo si può verificare anche nel già citato volume *A servizio del Vangelo*, curato da Xenio Toscani; l'opera che costituisce la sintesi storiograficamente più aggiornata sulle vicende della Chiesa

¹⁵ Daniele Montanari, *La nuova cattedrale della città. Politica e fede popolare nella secolare vicenda edificatoria*, in *Il Duomo Nuovo di Brescia. 1604-2004. Quattro secoli di arte, storia, fede*, a cura di Mario Taccolini, Grafo, Brescia 2004, pp. 53-60; *Dalla Libreria del vescovo alla Biblioteca della città. 250 anni di tradizione della cultura a Brescia*, a cura di Ennio Ferraglio - Daniele Montanari, Grafo, Brescia 2001; Lorenzo Apolli, «Un palagio magnifico alle Muse bresciane eretto». *Storia progettuale e costruttiva della Biblioteca Queriniana (1743-1863)*, Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, Roccafranca (Bs) 2009.

¹⁶ Giovanna Gamba, *La transizione episcopale, in 1797 Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, a cura di Daniele Montanari - Sergio Onger - Maurizio Pegrari, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 157-198.

¹⁷ Gianpietro Belotti, *Il monastero di San Faustino. Storia e patrimonio di una grande abbazia cittadina (secc. IX-XIX)*, in «Brixia Sacra – Memorie Storiche della Diocesi di Brescia», v (2000), pp. 111-155; Maurizio Pegrari, *Prestiti e dinamiche sociali nella Brescia moderna: il "caso" del monastero di S. Francesco*, in «Studi Storici Luigi Simeoni» XXXIII (1983), pp. 179-189; Id., *Le ricchezze della Chiesa, la Chiesa delle ricchezze. Economia e ordini regolari nella Repubblica di Venezia alla fine del Settecento*, in «Studi Storici Luigi Simeoni» LVII (2007), pp. 211-259; Angelo Bianchi, *Istituzioni religiose ed educazione femminile a Brescia e nel Bresciano in età moderna*, in *A servizio del Vangelo*, 2, cit., pp. 281-297; Teresa Ledòckowska, *Angele Merici et la Compagnie de Ste-Ursule à la lumière des documents*, 2 voll., Ancora, Milano 1967-1968; Luciana Mariani - Elisa Tarolli - Marie Seynaeve, *Angela Merici. Contributo per una biografia*, Ancora, Milano 1986; Gabriella Zarri, *Orsola e Caterina. Il matrimonio delle vergini nel secolo XVI*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa» 29 (1993), pp. 527-554; Claudia Di Filippo Bareggi, *La compagnia di Sant'Orsola fra Angela Merici e Carlo Borromeo*, in *Lombardia monastica e religiosa*, a cura di Giovanni Grado Merlo, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2001, pp. 433-483; *Angela Merici. La società, la vita, le opere, il carisma*, a cura di Gianpietro Belotti, Centro Mericiano, Brescia 2004; *La sponialità dai monasteri al secolo. La diffusione del carisma di Sant'Angela nel mondo*, a cura di Gianpietro Belotti - Xenio Toscani, Centro Mericiano, Brescia 2009.

bresciana in età moderna, quattro decenni dopo la pubblicazione dei volumi Treccani¹⁸.

2. Povertà e assistenza

Negli undici volumi delle monumentali *Storie Bresciane* di Federico Odorici non si trova traccia di problematiche relative alla povertà e all'assistenza in città e contado. Questo pregevole esemplare di ricerca erudita, tipico della storiografia positivista italiana del secondo Ottocento, trasuda gli empiti di sferraglianti imprese guerresche, supporto indispensabile per l'*histoire bataille*, ma risulta privo di un pur minimo affresco sociale. Riproduce in sede locale la più generale caratteristica della sensibilità storiografica del tempo, aliena dal volgere il suo sguardo sull'umile fatica di contadini, intenti a regolare le acque e a coltivare la terra, rassegnati alle imperscrutabili variazioni climatiche che distruggono i raccolti, facili prede delle "incurabili" malattie della povertà, cui la solidarietà e il conforto confraternale fornivano l'unica terapia praticabile.

Quel nocciolo storiografico, rivisto e ampliato a altri temi, si riversa nella *Storia di Brescia*, dove la problematica pauperistica risulta quasi del tutto assente, sia per quanto attiene i risvolti relativi alla marginalità delinquenziale, attribuita alla povertà, sia per gli aspetti relativi alle modalità con cui la società si faceva carico del problema. Nel lungo saggio di Carlo Pasero, che ne analizza l'ambito politico istituzionale per la prima parte della dominazione veneta, compaiono solo rapidi cenni. Una certa attenzione viene riservata alla fondazione del Monte di pietà vecchio, risultato della predicazione antifeneratizia dei Francescani, severi censori dell'usura ebraica non meno di quella cristiana¹⁹. Trascurando la sua funzione "bancaria" per il potenziamento economico della città, la fondazione del Monte nuovo risulta invece analizzata nell'ambito del più ampio contesto di intraprese caritative-assistenziali nella Brescia del secondo Cinquecento, dei cui istituti fornisce un sommario elenco con relative date di fondazione. Più dettagliato risulta invece lo studio sulla dinamica dei prezzi delle derrate agricole, unitamente alle cicliche crisi di sussistenza, centralità del sistema annonario cittadino (Monte delle biade) e dei Monti frumentari sparsi nel territorio²⁰. Vi riversa le acquisizioni esposte in un

¹⁸ Simona Negruzzo, *Ordini religiosi e missioni popolari*, in *A servizio del Vangelo*, 2, cit., pp. 175-202; "Scholar from the West". Giulio Aleni S. J. (1582-1649) and the Dialogu between Christianity and China, a cura di Tiziana Lippiello - Roman Malek, Fondazione Civiltà Bresciana - Institut Monumenta Serica, Brescia - Sankt Augustin 1997.

¹⁹ Carlo Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, cit., pp. 197-200 e 361-366.

²⁰ Id., *Notizie sul Sacro Monte delle Biade in Brescia e sugli Istituti di Beneficenza durante il XVI secolo*, in *Atti e Memorie del terzo congresso storico lombardo*, Giuffrè, Milano 1939, pp. 381-406.

suo precedente lavoro di fine anni Trenta, su cui non sarebbe più tornato nella pur lunga e feconda attività di studioso, coinvolto nell'ipoteca del tema politico-istituzionale, tipica della tendenza storiografica italiana del secondo dopoguerra.

Pure nel suo studio di demografia storica in epoca veneta, per certi versi pionieristico, si concentra pressoché esclusivamente sulle variazioni quantitative, senza tentare correlazioni che non siano i grandi eventi luttuosi delle epidemie pestilenziali, flagello ricorrente nei secoli della dominazione marciana²¹. L'utilizzo di una metodologia del quantitativo sembra destinato a una mera serie statistica, senza collegamenti con più complesse implicazioni socio-economiche. I rari saggi, contemporanei alla pubblicazione della *Storia di Brescia*, si limitano a loro volta a rapide e sintetiche carrellate generali senza particolari pretese di approfondimento²². Del resto è l'intera storiografia italiana del tempo, ancora fortemente ancorata al verbo crociano, a ignorare temi che in quella francese sono ormai consolidati. Per questo sono proprio le traduzioni di alcuni importanti contributi stranieri a diffondere anche in Italia l'interesse per le problematiche pauperistiche²³. Un volume in particolare, relativo alla Repubblica di Venezia, influenzerà le ricerche degli studiosi di area veneta nei lustri successivi²⁴. Con il grande convegno di Cremona del 1980 il tema viene finalmente affrontato per la quasi totalità degli antichi Stati italiani. Brilla per assenza solo la Serenissima, dove ancora gli studi stentano a decollare²⁵. L'affinamento delle problematiche e dei nuovi modelli interpretativi di scuola transalpina coinvolgono anche le ricerche in

²¹ Id., *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426-1797)*, in «Archivio Storico Lombardo» 1 (1961), pp. 71-97. Il saggio venne poi rifuso con qualche notizia sui secoli precedenti e una breve digressione per l'Ottocento in *La popolazione bresciana nei secoli*, s.e., Brescia s.d., pp. 1-23. Si tratta di una bozza di stampa per la *Storia di Brescia* in cui non fu mai pubblicata. Ulteriori e più precise notizie sulla popolazione bresciana e le epidemie che la falciarono in età moderna in Egidio Rossini, *Popolazione ed epidemie nelle relazioni dei Rettori veneti di Brescia*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, a cura di Amelio Tagliaferri, Giuffrè, Milano 1981, pp. 439-472.

²² Antonio Vigorelli, *Cenni storici sui luoghi pii Casa di Dio, Orfanotrofio Maschile, Orfanotrofio Femminile, Zitelle, Rossini, Lamberti Passerini, dipendenti dall'Amministrazione degli Orfanotrofi e delle Pie Case di Ricovero in Brescia*, Tipografia Apollonio, Brescia 1961; Antonio Mariella, *Le origini degli Ospedali Bresciani*, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo, Brescia 1963; Marco Tentorio, *Cenni sull'orfanotrofio della Misericordia. Diretto dai PP. Somaschi (1532-1810)*, in «Supplemento della Rivista dell'ordine dei PP. Somaschi» CLXXVI (1969), pp. 3-71.

²³ Jean Pierre Gutton, *La società e i poveri*, tr. it., Mondadori, Milano 1977, con *Nota critica* di Mario Rosa; Michel Mollat, *I poveri nel Medioevo*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 1982.

²⁴ Brian Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, 2 voll., tr. it., Il Veltro, Roma 1982.

²⁵ *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di Giorgio Politi - Mario Rosa - Franco Della Peruta, Annali della biblioteca statale e libreria civica, Cremona 1982.

ambito bresciano, dove si moltiplicano grazie a manifestazioni culturali promosse dagli enti pubblici²⁶.

Il punto di partenza e il modello metodologico si ricollegano al fondamentale lavoro di Jean Pierre Gutton sulla povertà e la struttura assistenziale nella città di Lione in età moderna. Oltre a uno scavo archivistico in fondi prima poco utilizzati, l'autore formula un efficace schema interpretativo per "catalogare" le fasce di povertà uniformemente presenti nella società d'antico regime. Anche se può apparire un po' grossolana la tripartizione proposta da Gutton presenta indubbi spunti innovativi²⁷. Prima vengono i "poveri strutturali", persone inabili permanentemente assistite e ridotte al rango di mendicanti a tempo pieno (fra il 4 e l'8% della popolazione urbana); poi i "poveri congiunturali", o poveri della crisi, persone che ricevono un basso salario o sono lavoratori occasionali, rigettati immediatamente nel campo dell'assistenza e della carità dalle violente fluttuazioni del prezzo del pane, durante le frequenti crisi di sussistenza (20%); infine i "poveri indigenti", o pauperizzabili, composti da artigiani, impiegati di rango inferiore e piccoli rivenditori agli inizi della loro carriera lavorativa, insieme ai dipendenti (50-70%). La vastità di quest'ultima fascia ben lumeggia le caratteristiche socio-economiche della società d'antico regime, connotata da una diffusa mancanza di sicurezza: difficilmente avrebbero potuto resistere a un arresto prolungato del commercio o della produzione manifatturiera, come quello imposto da un'epidemia pestilenziale, senza far ricorso alla pubblica carità. La quantificazione percentuale delle tre aree di povertà costituisce il dato più interessante del saggio di Brian Pullan, pubblicato nella *Storia d'Italia* Einaudi²⁸. È il primo esempio in Italia in cui l'autore si impegna a uscire da una tematizzazione generale, talvolta marcatamente ideologica, per approdare a una costruttiva comparazione di dati, per altro riscontrabili pure nella realtà bresciana.

²⁶ Roberto Navarini, *Poveri e pitocchi: organizzazione e istituzioni benefico-assistenziali*, in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Grafo, Brescia 1981, pp. 115-134; Daniele Montanari, *I luoghi della carità. La diocesi di Brescia fra XVII e XVIII secolo*, e Marco Bianchini, *Bene comune, ragion di stato e felicità pubblica nella pratica assistenziale della prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, a cura di Maurizio Pegrari, Comune di Brescia, Brescia 1988, pp. 163-180 e 249-259. Non mancano inoltre ampi repertori delle istituzioni caritative, quasi un dettagliato elenco dei temi da studiare in Fausto Balestrini - Antonio Fappani, *La carità nel Bresciano. Uomini, iniziative e istituzioni nell'assistenza e beneficenza dalle origini ai nostri giorni*, Associazione "Don Peppino Tedeschi" - Caritas Bresciana, Brescia 1986. Il lavoro si riaggancia e sviluppa per l'età moderna e contemporanea gli spunti del saggio di Paolo Guerrini, *Diaconie, zenodochi e ospizi medievali della città e del territorio bresciano*, in «Memorie Storiche della Diocesi di Brescia» XXI (1954), pp. 1-58.

²⁷ Jean Pierre Gutton, *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lion (1534-1789)*, Belles Lettres, Paris 1971, pp. 51-83.

²⁸ Brian Pullan, *Poveri, mendicanti, vagabondi (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, Annali 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 981-1047.

A partire dalla seconda metà del Trecento, la città iniziò a catalizzare il flusso migratorio delle eccedenze demografiche della campagna: piccoli proprietari decaduti, braccianti e una variegata umanità dall'incerta professione vi veniva accolta per lo svolgimento delle mansioni più umili. Solide strutture annonarie si affiancavano ai tradizionali interventi caritativi delle confraternite e a un'articolata struttura ospedaliera, in via di accelerata organizzazione. La concentrazione patrimoniale e una progressiva diffusione fecero degli ospedali l'asse portante della secolare lotta per il contenimento-controllo del pauperismo strutturale, sempre più problematico e talvolta così angoscioso per i ceti dirigenti da mettere a dura prova le loro capacità organizzative. Nella seconda metà del XVI secolo vi erano solo alcuni piccoli ospedali nel territorio bresciano, ma la città ne era ben dotata. Facendo leva sulla solida dotazione finanziaria dell'*Hospitale Magnum*, fondato nel 1447, Brescia si dotò di un reticolo di istituti, specializzati nell'assistenza a diversificate frange della popolazione (incurabili, esposti, orfani, zitelle, ex-prostitute e vecchi inabili), cui facevano capo anche poveri infermi del distretto²⁹.

La complessa organizzazione ospedaliera non si poneva comunque il problema di aggredire alla radice la povertà congiunturale. Solo l'istituzione di strumenti più adeguati a un'epoca di rapida trasformazione dei costumi, delle idee e delle strutture economiche, avrebbe potuto modificare equilibri sociali che provocavano una diffusa pauperizzazione di vaste frange produttive quali gli artigiani, i piccoli commercianti e, in genere, quei gruppi professionali che nell'esplicazione della propria attività avevano bisogno di prestiti per superare momentanee difficoltà. Tutto questo in un'ottica di difesa del lavoro, nel momento in cui le corporazioni si attardavano in sterili difese di antichi privilegi, lasciando libero spazio al trionfo della finanza e della manifattura di tipo capitalistico, che fioriva fuori e in opposizione ai loro statuti. L'usura ebraica o cristiana costituiva un elemento di pesante condizionamento per le attività economiche cittadine o rurali, oltre che un flagello sociale per popolazioni, esposte a ogni

²⁹ Sergio Onger, *L'infanzia negata. Storia dell'assistenza agli abbandonati e indigenti a Brescia nell'Ottocento*, Grafo-Aied, Brescia 1985; Id., *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, FrancoAngeli, Milano 1993; *Luoghi incerti. Gli ospedali nel Bresciano e il caso di Castrezzato (1767-1920)*, a cura di Id., Grafo, Brescia 1990; *Le carte dei poveri. L'archivio della Congregazione di carità e la beneficenza a Chiari in età moderna e contemporanea*, a cura di Id., Grafo – Comune di Chiari, Brescia 1999; Gianpietro Belotti, *La virtù e la carità. Orfane, zitelle, convertite. I conservatori bresciani e il caso Castegnato*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1995; Oliviero Franzoni, *L'antico Ospedale degli esposti in Valle Canonica*, in *La Pia Fondazione di Valle Canonica attraverso i secoli*, Pia Fondazione di Valle Canonica, Malegno 1997, pp. 13-138; *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di Daniele Montanari - Sergio Onger, Grafo, Brescia 2002; Simona Negruzzo, "Acquistar la salute eterna". *Le regole per la Casa del Soccorso di Brescia*, in «Brixia Sacra» XII (2007), pp. 339-350.

tipo di contraccolpo, indotto dalla congiuntura produttiva, dalle ricorrenti epidemie, o dai non meno gravosi accidenti sanitari.

La fondazione dei Monti di pietà andava a colmare proprio questa vistosa lacuna, ponendo le basi per adeguare le istituzioni assistenziali ai crescenti bisogni dei ceti popolari. In un tessuto sociale scarsamente dotato di liquidità, in cui il prevalente lavoro artigiano aveva bisogno di modesti prestiti, presto assorbiti dal consumo, i Monti costituirono la risposta più adeguata alle convinzioni economiche del tempo. L'istituto bresciano, fondato da Michele da Acqui nel 1489, è stato studiato nel suo primitivo assetto organizzativo, fino alla gemmazione e strutturazione di un Monte nuovo (1586), istituto di ben più consistente dotazione economico-finanziaria³⁰. A imitazione di quello cittadino i Monti si diffusero anche nel distretto. Solo quelli di alcuni popolosi borghi erano dotati di consistenti capitali monetari e effettuavano il prestito classico su pegno. La maggior parte era costituita invece da Monti frumentari, con la funzione di fornire sementi o derrate per sottrarre i contadini all'usura o al dilemma semina-consumo durante le ricorrenti crisi di sussistenza. Questa variante del Monte era simile all'altra, mutando solo l'ambiente in cui l'istituto doveva operare, la strumentazione del credito e le modalità di funzionamento, assai più complesse per l'onere imposto dalla custodia di forti quantitativi di biade³¹.

Per quanto concerne l'immane problema della povertà diffusa non esisteva una specifica struttura assistenziale, ma la società d'antico regime, soprattutto nelle campagne, creò al suo interno una serie di articolazioni che avevano nella parrocchia e nel tessuto confraternale il loro asse portante, senza per altro escludere il potere politico, gestito a livello locale dalla comunità. È opportuno ricordare che la gerarchia ecclesiastica posttridentina aveva puntato con forza su una strategia pastorale incentrata sulla parrocchia, al cui interno realizzare uno stretto controllo sui fedeli e sulle loro attività socio-economiche. Ricordarsi dei poveri nell'esprimere le ultime volontà, istituendo con parte delle sostanze lasciti per alleviare i disagi della miseria, costituiva opera meritoria per il morente. Questi lasciti potevano essere devoluti sia a una confraternita cui il morente era stato affiliato, sia a favore della diffusa povertà presente nella propria

³⁰ Maurizio Pegrari, *L'immagine e la realtà. Attività di credito e vicende dei Monti di pietà bresciani (secoli XV-XIX)*, in *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989)*, I, a cura di Daniele Montanari, Grafica Artigiana, Travagliato (Bs) 1989, pp. 79-192; Maurizio Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed Età moderna. Il caso di Brescia*, Grafo, Brescia 2001, pp. 158-216; Daniele Montanari, *Il credito e la carità*, I, *I Monti di Pietà delle città lombarde in Età Moderna*, Vita e pensiero, Milano 2001, pp. 89-133.

³¹ Daniele Montanari, *I Monti di pietà del territorio bresciano (secoli XV-XVIII)*, in *Per il quinto centenario*, I, cit., pp. 231-270; Id., *Il credito e la carità*, II, *Monti di Pietà del territorio lombardo in Età moderna*, Vita e pensiero, Milano 2001. I Monti di area bresciana studiati sono quelli di Asola, Desenzano, Lonato e Salò, pp. 275-389.

parrocchia. Dei lasciti poteva diventare titolare e esecutrice diretta anche la comunità, che provvedeva a sua volta a distribuire le rendite secondo le clausole fissate dal testatore. Oltre a delicati compiti di raccordo fra la carità elargita direttamente dalle confraternite e quella della comunità, al parroco spettava la responsabilità di segnalare i nomi dei poveri e la loro condizione attraverso fedeli che garantissero anche del loro comportamento morale. Nel corso del tempo, lasciti e versamenti avevano costituito un patrimonio in terre e immobili che garantivano rendite sicure con cui affrontare gli obblighi liturgici, senza trascurare la solidarietà tra confratelli e la carità verso i poveri della parrocchia³².

Per completare il quadro degli istituti creditizi e caritativo-assistenziali che innervarono il tessuto socio-economico bresciano resta da accennare alle vicende della Congrega della Carità apostolica. Il più antico istituto elemosiniero della città mantenne inalterato nei secoli la sua particolare struttura istituzionale, costituita da un sodalizio di 62 probi cittadini, scelti per cooptazione. Nel loro intervento a favore della povertà in genere, con particolare attenzione alla povertà vergognosa, operarono nel tempo con un'ampia autonomia amministrativa, riuscendo a salvaguardarla nei confronti dei ripetuti interventi normativi della Serenissima. Verso la metà del XVI secolo il pio istituto assumeva inoltre una nuova funzione di rilevante interesse per l'economia cittadina. A fianco delle tradizionali attività la Congrega entrava nel mercato locale del denaro e grazie alle sua rete relazionale diventava un importante operatore creditizio. Andava cioè a costituire il centro informale di un sistema di raccolta delle risorse immobilizzate per lasciti testamentari per le pie cause, che venivano poi iniettate nel circuito del credito urbano³³.

A conclusione della rassegna è indispensabile accennare al rapporto fra povertà e livelli della criminalità. In età moderna il fenomeno viene spesso associato al pauperismo e al vagabondaggio da esso discendente. Quello bresciano risulta scarsamente studiato per una pressoché assoluta mancanza di fonti criminali negli archivi locali. Per questo i non moltis-

³² Daniele Montanari, *I luoghi della carità. La diocesi di Brescia fra XVII e XVIII secolo*, in *La società bresciana*, cit., pp. 163-180; Id., *Tra preghiera e solidarietà. Organizzazione confraternale e sistema caritativo-assistenziale sulle rive del fiume*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di Carla Boroni - Sergio Onger - Maurizio Pegrari, La Compagnia della Stampa, Roccafranca (Bs) 1999, pp. 257-268.

³³ Maria Fausta Maternini Zotta, *La Veneranda Congrega apostolica di Brescia. Contributo allo studio delle associazioni di fedeli*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (1979), pp. 65-165; Roberto Navarrini, *L'archivio della Congrega della Carità apostolica di Brescia: serie Eredità e Annali*, Ateneo di Brescia, Brescia 1988; Mario Taccolini, *Attività assistenziale ed iniziativa economica della Congrega della carità apostolica di Brescia tra Settecento ed Ottocento*, in «Cheiron» 27-28 (1997), pp. 339-402; Michele Busi, *L'assistenza e la Congrega della Carità Apostolica*, in *A servizio del Vangelo*, 2, cit., pp. 235-279; Marco Dotti, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della Carità Apostolica*, FrancoAngeli, Milano 2010.

simi saggi vengono elaborati con materiali tratti dall'Archivio di Stato di Venezia e di solito "veneziani" sono pure gli studiosi che se ne occupano³⁴.

3. *La politica*

Nei due volumi della *Storia di Brescia* dedicati al dominio veneto alla storia politica sono dedicati i saggi di Carlo Pasero³⁵ e Leonardo Mazzoldi³⁶, basati in modo particolare su un ampio uso di fonti documentarie e assai meno sulla storiografia locale assai carente di ricerche innovative. Alla storia economica sono riservate circa 20 pagine affidate ancora a Leonardo Mazzoldi³⁷. Questa rapida analisi, non per deficienze dell'autore, assai stimato studioso e direttore dell'Archivio di Stato, ma per mancanza di accettabili ricerche di base, aveva fatto intravedere la ricchezza delle fonti, locali e veneziane, e indicate alcune fonti di particolare interesse che avrebbero potuto far crescere la ricerca storica. In sostanza, le brevi pagine hanno avuto il pregio di esercitare una positiva azione di apripista per le ricerche future. Infatti, bisogna notare che al 1964, data di ultimazione dei quattro volumi della *Storia di Brescia*, la storiografia economica, per l'età moderna e non, non era particolarmente brillante, rispetto alla storia politica, che pure conteneva anche risvolti economici ma scarsamente valorizzati da una metodologia *événementielle*.

La pur pregevole *Storia* bresciana, che si inseriva in un filone di «Storie delle città» molto attivo in quegli anni, ha portato a un esito paradossale. Da un lato ha risvegliato l'interesse per la storia urbana, dall'altro ha mostrato, nel tempo, i limiti metodologici di imprese di questo genere. Bisognerà attendere *Prato, storia di una città*, diretta per buona parte da Fernand Braudel³⁸, per avere un termine di paragone che sino a oggi è rimasto poco seguito.

Infatti, già nell'ormai lontano 1948 Fabio Cusin annotava: «La storia dell'Italia moderna non è comprensibile senza una chiara visione della

³⁴ Francesca Meneghetti Casarin, *I vagabondi. La società e lo stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, Jouvence, Roma 1984; Ead., *Vagabondi e malviventi nel Bresciano*, e Roberto Navarrini, *Violenza e repressione in Terraferma. Note sulla criminalità bresciana nel XVIII secolo*, in *La società bresciana*, cit., pp. 111-121 e 123-136; Michela Dal Borgo, *Lungo l'Oglio: la criminalità bresciana nel secondo Settecento*, in *Rive e rivali*, cit., pp. 133-152.

³⁵ C. Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia*, cit., pp. 4-396.

³⁶ Leonardo Mazzoldi, *Gli ultimi secoli del dominio veneto*, in *Storia di Brescia*, III, cit., pp. 3-124.

³⁷ Id., *L'economia dei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, III, cit., pp. 125-145. Accenni sparsi si ritrovano nella *Storia di Brescia* nei saggi di Carlo Pasero (*Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia*, cit.), di Adriano Peroni (*L'oreficeria*, pp. 725-776), di Gaetano Panazza (*Ferri e tessuti*, pp. 777-789), di Bruno Thomas (*Armature e armi bianche*, pp. 791-815), di Antonio Gaibi (*Le armi da fuoco*, pp. 816-884) e di Gaetano Panazza (*Il volto storico di Brescia fino al secolo XIX*, pp. 1057-1148).

³⁸ L'opera in sette volumi è uscita dal 1980 al 1997.

struttura oligarchica della vita politica delle sue cento città»³⁹. L'invito riguardava la necessità di indagare la nostra storia urbana in prospettiva più ampia dove, accanto allo sviluppo dell'economia trovassero il giusto rilievo la formazione cetuale, le complesse articolazioni della società civile, le forme e i modi della gestione del potere.

La città, dunque, come punto di riferimento per il ruolo avuto nella nostra storia e non solo. Le città, in tutte le culture e in tutte le società, «sono dei trasformatori elettrici: esse aumentano le tensioni, precipitano gli scambi, rimescolano all'infinito la vita degli uomini»⁴⁰, ma «sono anche formazioni parassitarie, abusive»⁴¹ e «il dialogo città-campagna è in realtà la prima, la più lunga lotta di classi che la storia abbia conosciuto»⁴².

Da questo punto di vista, Brescia, dopo Padova e con Verona, durante il periodo del dominio veneto, è fra le città più importanti per peso demografico ed economico. Se dal punto di vista fiscale i Rettori veneziani consideravano il Territorio bresciano un «asino d'oro», Brescia, per la sua posizione altamente strategica, militarmente e commercialmente, ha sempre mantenuto, o cercato di mantenere, per la sua posizione geografica e storica, una forte autonomia fra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia. Dal punto di vista politico la città appartenne un po' all'uno e molto all'altra, ma, in sostanza, cercò di appartenere a se stessa.

Con oltre 40 mila abitanti prima della peste del 1629-1639, Brescia si inseriva tra le maggiori città europee che, secondo Charles Tilly⁴³, erano oltre 500 più o meno indipendenti. Nell'età moderna la storia della città europea si diversifica: città che divengono capitali e città che si trovano a essere suddite all'interno di stati diversi per estensione e per esperienze storiche⁴⁴ che hanno determinato le condizioni di una cultura comune, di un universo commerciale condiviso e un intreccio di legami dinastici tra grandi casate sovrane oltre che di particolarismi relazionali tra forze politiche minori. Su queste condivisioni culturali, commerciali e politiche

³⁹ Fabio Cusin, *Antistoria d'Italia*, Einaudi, Torino 1948, p. 72.

⁴⁰ Fernand Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, tr. it., Einaudi, Torino 1977, p. 379.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Charles Tilly, *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di Id., il Mulino, Bologna 1984, p. 19.

⁴⁴ Un utile dibattito storiografico in *Lo Stato moderno*, a cura di Ettore Rotelli - Pierangelo Schiera, 3 voll., il Mulino, Bologna 1971-1974. A questi volumi sono da aggiungere Alberto Tenenti, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, il Mulino, Bologna 1987; Carlo Marco Belfanti, *Introduzione*, in *Crescita e declino delle città nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, numero monografico di «Cheiron» 11 (1990); *Origini dello Stato*, a cura di Giorgio Chittolini - Anthony Molho - Pierangelo Schiera, il Mulino, Bologna 1994; Marino Berengo, *L'Europa delle città. Il ruolo della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999; Mario Romano, *Ascesa e declino della città europea*, Cortina, Milano 2010.

nascono le strutture dello stato, nazionale e regionale, all'interno delle quali la città, appunto, diviene la forza trainante dello sviluppo con la sua capacità di imporre e di vivificare il ruolo di controllo attraverso le istituzioni, di svolgere un'intensa attività mercantile sorretta da sempre maggiori disponibilità di risorse, di creare le condizioni per una diffusa tassazione e di alimentare una rete finanziaria di notevoli dimensioni. Il dinamismo urbano è anche il risultato delle forze che compongono la gerarchia sociale ed economica e la causa delle continue trasformazioni architettoniche, urbanistiche ed economiche.

La situazione bresciana pare adatta, per la diversità delle esperienze, a far risaltare il ruolo delle città suddite nel controllo del territorio esercitato dal potere urbano, ma, in modo particolare, il modo d'essere «politico» dei ceti dirigenti. Il carattere oligarchico del potere locale è il fenomeno di base che la vita cittadina viene ovunque ad assumere⁴⁵, quel «particolarismo» che, successivamente, si evolve «in aspetti storicamente differenziati che vanno dalle caratteristiche socio-politiche del comune centro-settentrionale come del feudalesimo meridionale alle peculiarità della struttura oligarchica risultante da questi precedenti e dominante nella vita italiana durante tutta l'età moderna e alla fisionomia assunta dalle stesse istituzioni liberali e democratiche dell'Italia contemporanea»⁴⁶.

Il declino dei poteri comunali verso dominî territorialmente più ampi non deve far pensare alla perdita del peso politico della città, quanto, piuttosto, a una metamorfosi obbligata. Nel lungo periodo, infatti, il passaggio da comune a città suddita – è il caso di Brescia – o a città capitale non interrompe il processo del mantenimento dell'autonomia pur nel mutamento di alcuni indicatori: la costituzione di un patriziato degli uffici, esercitato dal ceto nobiliare in contrapposizione a quello borghese-mercantile, l'emergere della consapevolezza quantitativa della ricchezza, della povertà e della marginalità, la diffusione del ruolo del credito e dei suoi protagonisti.

Nei secoli dell'età moderna il mutamento rilevante si ha nella trasformazione della gestione del potere politico ed economico della città. Il livello dirigenziale, se così lo si può definire, opera sulle componenti economiche attive con modalità non cooperative non accettando al proprio interno nessuna rappresentanza di istituzioni che si qualificano come portatrici di istanze economiche contrapposte. Uno scarto vistoso rispetto al periodo comunale e le *serrate* oligarchiche sono lo strumento per la conservazione, o per il tentativo di conservare, immutabile una forte ge-

⁴⁵ Giuseppe Galasso, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Einaudi, Torino 1974, p. 64. Si vedano anche le osservazioni di Lauro Martines, *Potere e fantasia. La città stato nel Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 169-210.

⁴⁶ G. Galasso, *Potere e istituzioni*, cit., p. 306.

rarchizzazione della società, in contrasto, con le aperture precedenti. A Brescia, l'elemento di continuità sta proprio nella persistenza ai vertici del potere delle grandi casate di origine feudale.

Le istituzioni politiche che nascono per la gestione della città rivestono un ruolo innovativo: intervengono sull'efficacia dell'economia gestendo la ripartizione delle risorse e le relazioni commerciali dimostrando una forte convergenza tra obiettivi politici e bisogni economici destinata a determinare le condizioni generali della crescita economica⁴⁷. Il bisogno di dare certezza giuridica ai commerci tra aree economiche contermini, e la difesa della circolazione commerciale possono considerarsi fattori difensivi dell'efficacia economica, così come, all'interno dello stato regionale, la caparbia nell'ottenere il mantenimento di privilegi politici ed economici da parte della città suddita risponde al medesimo obiettivo nel solco di una continuità plurisecolare. Brescia risponde pienamente a questi requisiti e i contemporanei sembrano essere consapevoli dei delicati rapporti tra il potere politico e quello economico, considerati un complesso *network* relazionale. Centro motore del funzionamento istituzionale cittadino è il Consiglio maggiore, o generale, a seconda delle definizioni, che nella metafora di uno dei rappresentanti di maggior peso a Brescia, viene così descritto: «Queste Deputarie, che sono come linee in rispetto del centro della Publica»⁴⁸. L'immagine richiama la fisica dei campi di forza: da un centro, la «Publica», dipartono linee istituzionali minori a esso legate indissolubilmente a formare un tracciato solido e autoalimentato. Le vene e le arterie di un sistema cardiaco.

Il ruolo nella gestione del potere da parte dell'aristocrazia locale è stato oggetto di due volumi che hanno inciso in profondità gli studi sulla società veneta tra la fine degli anni Cinquanta e primi anni Sessanta⁴⁹, sicché la valutazione degli apporti della storiografia politico-economica locale va inserita in questo percorso di rinnovamento metodologico. Il

⁴⁷ L'approccio della storia economica neo-istituzionalista alla crescita economica europea si ha in Douglass C. North - Robert Paul Thomas, *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, tr. it., Mondadori, Milano 1976. Su questa interpretazione si vedano le osservazioni di Marzio A. Romani, *Alle origini dell'Europa moderna. Le variabili strategiche dell'espansione europea nel XVI secolo (a proposito di alcuni recenti contributi)*, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, a cura di Maurizio Pegrari, Vannini, Brescia 1988, pp. 11-21. Una applicazione recente in Avner Greif, *Théorie des jeux et analyse historique des institutions. Les institutions économiques du Moyen Age*, in «*Annales ESC*» 3 (1998), pp. 597-633.

⁴⁸ Biblioteca Queriniana, Ms (d'ora in poi B.Q., Ms.), D.1.7, Lodovico Baitelli, *Istoria della rivoluzione dei malcontenti sediziosi contro la nobiltà e consiglio di Brescia l'anno 1644. Attione dell'Ill.mo Baitelli in Ser.mo Collegio per sostenere la nobiltà di Brescia nel suo decoro che vedevasi periclitare dall'invidia de' Malcontenti (1645)*, c. 120.

⁴⁹ Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Bari 1964; Marino Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze 1956. Dello stesso Berengo, su base più ampia, seguirà il volume *L'Europa delle città*, cit.

volume di Angelo Ventura ha orientato la maggior parte delle ricerche successive relative alla prima età moderna. L'analisi dello storico padovano incernierava la politica all'economia e al diritto. I consigli cittadini, a maggioranza controllati dall'aristocrazia locale, gestivano anche la complessa macchina dell'amministrazione politica e finanziaria delle città suddite, quasi sempre in aperto contrasto con il patriziato veneziano, non dimenticandosi di difendere interessi particolari. Il governo delle città era il luogo dove avvenivano abusi quotidiani da parte dei nobili «per conseguire il loro utile particolare»⁵⁰ e dove il ceto al potere dava il meglio di sé era nella gestione delle *gravezze* ordinarie attraverso il ricorso al debito pubblico o al Monte di Pietà locale, finanziati dalla stessa nobiltà, in luogo dell'esazione fiscale che, al contrario, l'avrebbe colpita. La classica privatizzazione degli utili e socializzazione delle perdite. Dedicato al Settecento, il volume di Marino Berengo affronta l'analisi della società veneta fondendo politica ed economia con una attenzione particolare alle condizioni sociali delle classi marginali in rapporto al potere delle oligarchie del patriziato veneziano e delle aristocrazie locali. Un rapporto delicato e complesso. L'esercizio del potere coordina i molteplici aspetti – politici, economici e sociali – della città e rimanda a strutture istituzionali⁵¹ assai più lente a modificarsi rispetto al mutare spesso tumultuoso di avvenimenti che coinvolgono in modo drammatico la popolazione.

Tutta l'organizzazione della vita urbana passava attraverso le cariche espresse dai consigli cittadini che rappresentavano istituzioni periferiche dotate di una forte autonomia di potere rispetto a quello centrale, identificato nella presenza dei due rettori veneziani. L'intera struttura della rete istituzionale era costruita in modo tale da garantire il monopolio del potere al patriziato che siede nel Consiglio maggiore. Una tale asimmetria era anche espressione del prestigio nobiliare⁵² nei confronti delle classi

⁵⁰ A. Ventura, *Nobiltà e popolo*, cit., p. 416.

⁵¹ Sull'assetto istituzionale cittadino, rimando a M. Pegrari, *Le metamorfosi*, cit., pp. 65-75.

⁵² Su questa problematica rimando a Bandino Giacomo Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '600*, il Mulino, Bologna 1976; Raffaele Molinelli, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Argalia, Urbino 1976; Cesare Mozzarelli, *Il sistema patrizio*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti nobiliari, ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia del Centro-Nord*, a cura di Cesare Mozzarelli - Pierangelo Schiera, Tipografia Artigianelli, Trento 1978, pp. 52-63; Bandino Giacomo Zenobi, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Argalia, Urbino 1979; Marco Cattini - Marzio A. Romani, *Una capitale e una periferia: la circolazione delle élites urbane a Parma e Finale (sec. XVI-XVIII)*, in *Studi in onore del prof. Paolo Emilio Taviani*, in «Annali della Facoltà di Scienze politiche», Genova 1983-1986, t. II, pp. 15-43; Marco Cattini, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Einaudi, Torino 1984; Giorgio Borelli, *Città e campagna in età preindustriale (XVI-XVIII secolo)*, Luv, Verona 1986; Marzio A. Romani, *Prestigio, potere e ricchezza nella Brescia di Agostino Gallo*, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, a cura di Maurizio Pegrari, Moretto, Brescia 1988, pp. 109-138; Maurice Aymard, *Pour une histoire des élites dans l'Italie moderne*, in *La*

inferiori, giudicate *naturalmente* indegne di prender parte alla gestione della cosa pubblica e la stessa questione della cittadinanza si ricollegava a questa problematica⁵³. La partecipazione elitaria ai consigli cittadini perpetuava una profonda divisione sociale che nel 1644 sarà causa di una vistosa forma di ribellione dei *malcontenti* che chiesero a Venezia il controllo delle prerogative di appartenenza. In sostanza, si voleva eliminare, o quanto meno limitare, la logica dei *clan* nobiliari che gestivano monopolisticamente le leve del potere. Trattandosi di un organismo decisionale supremo, il Consiglio Maggiore consentiva di seguire strategie reputate ottimali nei confronti di altre organizzazioni – le corporazioni e l'Università dei mercanti – escluse dalla partecipazione decisionale.

La *rivoluzione* del 1644 faceva emergere la volontà della borghesia urbana di un maggiore coinvolgimento nella gestione del potere. L'indebitamento della città e le malversazioni amministrative⁵⁴ – in modo particolare la gestione dei due Monti di pietà – aumentarono il malcontento di tutti coloro che, pur producendo ricchezza, erano esclusi dalle cariche e desideravano spezzare il monopolio oligarchico del potere. Di questo avvenimento, acutamente analizzato da Joanne Ferraro⁵⁵, ci è rimasta un'articolata *Istoria* manoscritta di Lodovico Baitelli⁵⁶, il personaggio di maggior spicco della delegazione inviata da Brescia a Venezia per far valere le ragioni dell'oligarchia cittadina⁵⁷, e una supplica dei Deputati pubblici a Venezia del 19 giugno del 1637, antecedente, quindi, alla rivolta, se così può essere chiamata, ma particolarmente interessante per capire la

famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Atti del Convegno internazionale tenuto a Milano 1-4 dicembre 1983, New Press, Roma 1986, pp. 207-219; Dante Bolognesi, *Patriziati e ricambio sociale: materiali su Ravenna pontificia nei secoli XVI-XVIII*, in «Romagna. Arte e Storia» 18 (1986), pp. 107-124; Bandino Giacomo Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994; M. Pegrari, *Le metamorfosi*, cit., pp. 75-89.

⁵³ Su questi aspetti si vedano Leonida Tedoldi, *Tra immigrazione e integrazione sociale. La cittadinanza «creata» a Brescia in età veneta (secc. XVI-XVIII)*, in «Società e storia» 93 (2001), pp. 441-447; Id., *Cittadinanza, locazioni e integrazione sociale nella Brescia veneta (XVII-XVIII secolo)*, in «Quaderni storici» xxxviii, 113 (2003), pp. 381-397; Id., *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali nella Brescia veneta. Secc. XVI-XVIII*, FrancoAngeli, Milano 2004.

⁵⁴ Sulla puntuale analisi di questa spregiudicata condotta amministrativa rimando a Joanne Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia 1580-1650: i fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, tr. it., Morcelliana, Brescia 1998, pp. 185-228. Per il periodo precedente rimando al recentissimo volume di Stephen D. Bowd, *Venice's most loyal city. Civic identity in Renaissance Brescia 1426-1530*, Harvard University Press, Cambridge-London 2010.

⁵⁵ J. Ferraro, *Vita privata*, cit., pp. 229-255., oltre che Agostino Zanelli, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*, Tipografia Editrice, Brescia 1898.

⁵⁶ Il manoscritto, in più copie, è conservato in B.Q., Sezione manoscritti, D.1.7; Fondo Odorici, ms. O.vi.27 e ms. O.vi.28.

⁵⁷ Sul giudice Lodovico Baitelli, rimando alla voce di Gino Benzoni nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, v, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 305-306.

gerarchia delle “classi” che erano deputate alle cariche. Questa supplica⁵⁸ ci consente, almeno, di identificare le posizioni preminenti nella scala dei valori sociali dal punto di vista degli stessi appartenenti al ceto di maggior prestigio. I Deputati pubblici, infatti, rappresentavano la magistratura più importante che, unitamente ai dodici Anziani, formava la giunta esecutiva della città e determinava le materie e le decisioni da sottoporre all'approvazione del Consiglio generale. Documento di parte, dunque, ma non meno utile allo scopo di cercare di identificare il ceto borghese, magari operando per esclusione.

Il motivo della richiesta che il Consiglio generale inoltrava al Senato veneziano era esplicitamente dichiarato: «L'urgenza de' negotij nelle calamità de' tempi portano seco frequenti l'occasioni di valersi de' più conspicui Cittadini, et è, come ben sà V.E., grande interesse il valersi delli ottimi, et de' più conspicui et de' più grandi per merito. Il diritto della ragione non può fare altra distinctione fra li uguali che quella che porta seco la virtù e il merito non mai l'apparenza o le sembianze di quelli». Virtù e merito erano i due concetti cardine dell'intera supplica, la guida che il Consiglio cittadino ha sempre seguito e «il fondamento delle sei nostre distinctioni o classi», così elencate: «Di cittadini nobili venetiani, di cittadini feudatari, di curiali, di cavalieri oratori alla visita del Serenissimo Principe, di giudici di collegio, et di nobiltà habile alli honori donatici dalla benigna mano della Serenissima Repubblica». Tutti coloro che non rientravano in queste *distinctioni* non avevano titolo per partecipare alle cariche pubbliche. L'estensore del documento, quasi sicuramente Lodovico Baitelli, nell'ampollosità della prosa secentesca dimostrava quasi stupore di fronte all'atteggiamento di

«pochi cittadini [che] si contrapongono fatta insieme non sappiamo una quanto lodevole adunanza, basta dire et vedere che è di pochi che contrastano col senso commune a porre in essere una singolarità in materia delicata et gelosa poco approvabile. Le famiglie di questi sono famiglie non punto differenti o superiori alle altre né d'antichità né di nobiltà. In queste famiglie da uno stesso stipite discendenti alcuni hanno titolo di conte, altri non l'hanno (materie, quando la pretensione trovasse luogo, d'accendere invidie anco fra famiglie stesse)».

La confutazione di queste pretese era morbida nella forma e rigida nella sostanza: il titolo di conte, non legato a effettiva giurisdizione di mero e misto imperio, ma ottenuto grazie alla compiacenza di qualche principe «è solo una onorevolezza di chi più così che col proprio nome ama d'esser chiamato», e, a maggior ragione, «il titolo di conte è una merce venale con basso prezzo». Inoltre, si fa strada un'altra preoccupa-

⁵⁸ Il testo in Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Archivio Territorio ex veneto*, b. 332. Le citazioni successive provengono da questo testo.

zione: che se si accettano «così fatte pretese, s'apre senza dubbio a Sua Serenità una molestia infinita».

Insomma, Ludovico Baitelli chiedeva che le porte all'ammissione al Consiglio rimanessero rigorosamente chiuse per tutti coloro che non potevano vantare benemerite originarie che prevedevano, in modo particolare, la lontananza da qualsiasi forma di "arti meccaniche" anche se i proventi di queste avevano permesso il raggiungimento di cospicue ricchezze e di un tenore di vita simile a quello nobiliare.

Pochi anni dopo, le preoccupazioni di una eventuale «molestia infinita» si avveravano. A partire dal 1639, in concomitanza con le disposizioni veneziane per il rinnovo dell'estimo, riemergeva il malcontento contro la disinvoltata amministrazione delle finanze pubbliche. I due momenti erano strettamente legati. Infatti le nuove richieste del fisco veneziano riattivavano le contraddizioni presenti nella società bresciana: coloro che avevano accumulato ricchezze, ma non potevano partecipare alla gestione politico-amministrativa della città, si sentivano oppressi dall'iniqua applicazione del sistema fiscale e impossibilitati a intervenire nei confronti della corruzione dilagante nel governo cittadino. La ricostruzione offerta ci consente di vedere all'opera ciò che si può qualificare come borghesia. Parafrasando Labrousse, sono i documenti che permettono di «osservare nelle sue sedi e nelle sue città questa specie cittadina»⁵⁹.

I protagonisti, che i cronisti dell'epoca denominarono "malcontenti", erano in tutto 264 e vennero ammessi nel Consiglio cittadino nell'ottobre del 1644 dai rettori veneziani e, di questi, 103⁶⁰ parteciparono alle sedute del consiglio sino a quando il proclama del 7 aprile 1645, emanato dal Senato di Venezia, sanciva la loro nuova esclusione e, di fatto, la sconfitta. Joanne Ferraro ha ricostruito il profilo socio-economico di 72 protagonisti:

«La loro attività si svolgeva principalmente in tre ambiti: professioni liberali (causidici, notai, medici), 17; proprietari terrieri, 36; funzionari della Repubblica, 7 (fra cui quattro giuristi, dato che due erano causidici e due notai). C'erano anche due militari, un mercante, e 9 erano di professione non specificata. Ciò che risalta immediatamente è il loro livello economico e professionale pressoché identico a quello di alcuni segmenti del corpo di governo municipale e, nel caso del primo gruppo (composto da 17 persone), si trattava probabilmente di professionisti che avevano continui rapporti di lavoro con giuristi, notai e medici membri del Consiglio. Quelli del secondo gruppo (36 persone) condividevano la dimensione economica se non sociale di altri segmenti del ceto dominante. I membri del Consiglio non potevano aver parti in arti meccaniche, come abbiamo più volte ripetuto; le loro fonti di reddito erano dunque essenzialmente la

⁵⁹ Ernest Labrousse, *Come nascono le rivoluzioni. Economia e politica in Francia dal XVIII al XIX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 238.

⁶⁰ Il loro elenco è riportato in A. Zanelli, *Delle condizioni*, cit., pp. 250-253.

proprietà terriera e l'attività creditizia, ma ciò valeva anche per gli autori della protesta, che *rentiers* o no, dal punto di vista patrimoniale erano equiparabili a molti consiglieri»⁶¹.

In sostanza, la borghesia bresciana che emergeva da queste fonti presentava varietà di forme socio-professionali che non ne esaurivano la tipologia. Se il denominatore comune di molti di questi borghesi era rappresentato da molte competenze professionali esercitate al servizio della burocrazia statale e, quindi, in grado di valutare perfettamente il degrado della gestione degli affari pubblici secondo la loro provenienza sociale,

«il nostro campione di settantadue aspiranti al Consiglio ci mostra che essa non era troppo diversa da quella che già ne faceva parte. Venticinque di loro (34,7%) avevano cognomi di famiglie già presenti nel Consiglio; undici appartenevano ad antiche e nobili stirpi. La ricchezza e lo status professionale degli altri quarantasette (65,3%) suggeriscono che essi si trovavano ai livelli più alti del terzo stato; di questi, solo nove erano discendenti di artigiani e mercanti; otto avevano origini rurali, ma fra questa ventina scarsa quasi tutti avevano abbandonato le attività di padri e nonni per scegliere le professioni liberali, di medici, notai, avvocati. Un percorso peraltro analogo a quello scelto da molti discendenti di famiglie presenti nel Consiglio, che dopo la serrata del 1488 avevano abbandonato il commercio e l'industria optando per le professioni o per lo stile di vita del gentiluomo di campagna. Si trattava, dunque, nel complesso, di un gruppo sociale composito, ma di famiglie potenzialmente in ascesa»⁶².

Alla fine, però, lo sforzo di questa borghesia venne vanificato. L'oligarchia al potere e Venezia impedirono a questi *homines novi* (ma poi non tanto) di sedere in Consiglio e il già citato proclama dell'aprile 1645 non lasciava dubbi in merito: «Che il Proclama pubblicato il 14 settembre decorso sia nullo et de niun valore con tutte le cose fatte in virtù d'esso, sì che restino li Consigli della Città Generale e Speciale nello stato che erano prima et le cariche nelle persone che le possedevano per il tempo che dovevano esercitarle»⁶³.

Fuori dal consiglio, dunque, e con un risvolto amaro. Nelle more dell'ambasceria veneziana guidata da Lodovico Baitelli⁶⁴, con tutta probabilità venne trattata una contropartita in denaro per ottenere il proclama del 1645. Infatti, nel periodo immediatamente successivo il Consiglio cittadino votò l'offerta di 50.000 ducati a Venezia, somma che fu raccolta attraverso l'imposizione di una taglia del 5% sui redditi cittadini⁶⁵. Le vicende del 1644-1645 rappresentano l'ultimo tentativo per modificare il

⁶¹ J. Ferraro, *Vita privata*, cit., pp. 239-240.

⁶² *Ibi*, p. 242.

⁶³ Il testo si trova, in copia in ASBs, *Archivio ex Territorio*, b. 282.

⁶⁴ Gli altri componenti erano: Camillo Martinengo Cesaresco, Ottavio Calini, Cesare Martinengo, Giovanni Antonio Fenaroli e Vincenzo Calini: J. Ferraro, *Vita privata*, p. 250.

⁶⁵ *Ibi*, p. 253.

sistema del potere politico della città. Fino alla caduta della Repubblica non sarebbero intervenuti altri tentativi.

4. *L'economia*

Se considerare il peso dell'aristocrazia – se non altro per far emergere la contrapposizione che potremmo definire borghese – è stato necessario per poter esprimere qualche riflessione sulle gerarchie sociali che sino agli inizi del XIX secolo hanno caratterizzato la società europea⁶⁶, è nelle città, e in modo particolare nelle città di grandi dimensioni, che la struttura sociale ed economica si presenta con forme più complesse. Se si fa riferimento all'affermazione di Carlo M. Cipolla – «Quando una città raggiungeva i 50.000 abitanti era considerata una metropoli. Il mondo pre-industriale rimase sempre un mondo di società numericamente piccole»⁶⁷ – Brescia appartiene a questa categoria: nel 1483, all'interno delle mura, vi abitano 48.560 persone⁶⁸, 47.468 nel 1557⁶⁹, 31.316 secondo l'*Anagrafe* del 1764⁷⁰, 44.915 alla fine del dominio veneto⁷¹, 42.358 nel 1804⁷². Nonostante le crisi demografiche intervenute alla fine del XVI secolo e nel periodo 1629-1630, la città mantiene un ordine di grandezza che la colloca tra le città più popolate non solo dello stato veneziano, ma dell'intera penisola e di molti paesi europei. In Italia, infatti, solo Roma, Milano, Venezia, Palermo e Bologna avevano una popolazione maggiore; in Europa Parigi, Lione, Amsterdam, Liegi e Londra⁷³.

Ebbene, l'analisi dell'economia bresciana deve partire da qui. Il dato demografico non è influente sul tessuto economico urbano. Le cono-

⁶⁶ Per un quadro d'insieme rimando a Roland Mousnier, *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, Vita e pensiero, Milano 1984; *Gerarchie economiche e gerarchie sociali. Secoli XII-XVIII*, a cura di Annalisa Guarducci, Le Monnier, Firenze 1990.

⁶⁷ Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 1984⁵, p. 15.

⁶⁸ C. Pasero, *La popolazione bresciana nei secoli*, cit., p. 10.

⁶⁹ *Ibi*, p. 14.

⁷⁰ *Descrizione generale della popolazione della Città e Provincia di Brescia comprese le Valli e Salodiano Nella quale relativamente alle Ducali 30 Maggio 1760 dell'Eccellentissimo Senato Si desume il numero delle Famiglie ed Anime, il Sesso, Qualità, Ordini, Classi ed Occupazioni loro; il numero degli Edifizj inservienti ad Arti e Mestieri; ed il numero e qualità d'Animali occorrenti all'Agricoltura ed Industria. Rilevata dalli particolari piedilisti firmati con giuramento dalli rispettivi Parrochi e Reggenti d'ogni Comune del Territorio e Valli per ordine di Sua eccellenza Francesco Grimani Capitano e V. Podestà MDCCLXIV*, dalle stampe di Giuseppe Pasini impressor camerale, in Brescia 1764.

⁷¹ Cifra desunta da Luigi Fè D'Ostiani, *Brescia nel 1796. Ultimo della veneta signoria*, Geroldi, Brescia 1908, p. 26.

⁷² ASBs, *Archivio Storico Civico*, busta 1439, registro denominato *Descrizione della popolazione della regia città di Brescia*.

⁷³ C.M. Cipolla, *Storia economica*, cit., pp. 115-116.

scenze relative alla ciclicità⁷⁴ che colpisce la città nei secoli dell'età moderna sono ancora da indagare nella loro completezza, come è stato ripetutamente marcato da molti studiosi⁷⁵. La più completa e recente analisi della storia economica della città, relativa al XV e XVI secolo è dovuta a Federico Bauce⁷⁶ che offre un panorama inedito e suggestivo della complessa struttura produttiva e commerciale della città. Il dinamismo del secondo Cinquecento rende ragione della proposta, avanzata nel 1606 a Venezia da parte del “bombasaro” cittadino Vincenzo Botturini, di dar vita a un significativo ampliamento urbano⁷⁷. Una fonte che merita qualche riflessione in più.

Il *Discorso* di Botturini esprime, in modo particolare, l'idea di città e dei suoi spazi – politici, giuridici ed economici – all'interno dei quali pulsa la vita degli abitanti legati al concetto di *civitas* nel quale coesistono precise collocazioni sociali: i nobili e i *cittadini* a fronte degli abitanti e ai privilegi ottenuti al momento della dedizione a Venezia. La forte identificazione dell'idea di appartenenza cittadina si accompagna, nel *Discorso*, alla rivendicazione di costituire, con il territorio, un compiuto insieme di comunità, ma dotate di autonomia sempre orgogliosamente rivendicata nei confronti di Venezia.

Tuttavia, lo scritto del cittadino e “bombasaro” bresciano, portavoce di forti interessi mercantili, pone in risalto la volontà di giungere a una razionale organizzazione dei mercati e di ottenerne la massima efficienza. La struttura degli spazi economici e le loro regole causano una vera e propria rivoluzione urbana e non soltanto dal punto di vista urbanistico. La città diviene una “questione” e in tal senso è rappresentata in laguna, accompagnata da un progetto che rende evidenti i rapporti tra sistema

⁷⁴ Agostino Zanelli, *Le condizioni economiche di Brescia nei primi anni del Seicento. A proposito di due recenti pubblicazioni*, in «Archivio Storico Lombardo» n.s., 15 (1937), pp. 242-254; Giorgio Borelli, *Brescia tra recessione e decadenza (1630-1766)*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, cit., pp. 43-51.

⁷⁵ Paola Lanaro, *Economia cittadina, flussi migratori e spazio urbano in Terraferma veneta tra Basso Medioevo ed Età Moderna*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, a cura di Donatella Calabi - Paola Lanaro, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 63-81; Edoardo Demo, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna (secc. XV-XVI)*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2001, p. 715; Philippe Braunstein, *L'acier de Brescia à la fin du XIV^e siècle: l'apport d'une correspondance d'affaires*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XIV^e-XVII^e siècle)*, a cura di Id., École française de Rome, Roma 2001, pp. 455-479; Edoardo Demo, *“Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio”. L'esportazione dei prodotti tessili bresciani nel '400*, in «Annali Queriniani» VI (2005), pp. 101-130.

⁷⁶ Federico Bauce, *Crescita e declino economico in una città di Antico Regime. Il caso di Brescia tra la fine del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia economica (tutors Maurizio Pegrari - Edoardo Demo), Verona 2010.

⁷⁷ Maurizio Pegrari, *Il “continuo giro et moto” dell'economia. Brescia e la “Città nuova” nel Discorso di Vincenzo Botturini (1606)*, Grafo, Brescia 2002 che riproduce il testo del *Discorso sopra l'evidente et manifesto bisogno che la Città di Brescia tiene di essere per necessità allargata et aggrandita, fatto per Vincenzo Boturini Cittadin bresciano*.

economico, funzione e uso della città e che delinea i criteri per una soluzione positiva.

L'ampliamento ipotizzato, consistente per quantità e innovativo per gli obiettivi posti, risponde a una molteplicità di logiche – economiche, mercantili, sociali, urbanistiche e mentali – in grado di realizzare una trasformazione urbana destinata a mutare radicalmente non soltanto il volto urbanistico di Brescia, ma anche la mentalità dei bresciani. Non si tratta di una città ideale, quanto di una necessaria espansione dettata da una pluralità di ragioni considerate ineludibili, un grande progetto per la città e della città sostenuto da lucide argomentazioni che riguardano il futuro di Brescia, del suo ceto produttivo e della sua proiezione all'interno del sistema economico europeo. Un tentativo per ridare vigore alla manifatture e per accumulare le ricchezze necessarie a rinnovare il modello di vita urbana.

Il manoscritto bresciano appartiene alla categoria dei numerosi progetti che, tra Quattrocento e Seicento, hanno interessato molte città europee. In alcuni casi – a Venezia, Parigi, Londra, Amsterdam, Siviglia e Anversa – si sono verificate consistenti trasformazioni di aree commerciali e finanziarie; in altri casi, i progetti sono rimasti tali sia per la loro effettiva irrealizzabilità sia per l'opposizione e le resistenze di forti interessi contrari⁷⁸.

Il valore di questa fonte risiede nella sua capacità di suscitare problemi e di fornire risposte. Il primo riguarda l'identità dell'estensore, o degli estensori, del *Discorso*, che non può essere il solo Vincenzo Botturini. Infatti, troppe sono le conoscenze messe in campo: quella strettamente tecnica relativa alla costruzione dei manufatti e delle opere di canalizzazione, quella umanistico-culturale con rimandi a scrittori greci, latini e a testi sacri, quella economico-mercantile della descrizione, in alcuni casi analitici, dell'organizzazione dei mercati e del valore delle aree urbane, e quella politico-ideologica della trattazione del ruolo della nobiltà.

Il secondo problema si riferisce alle motivazioni che hanno spinto a produrre un simile testo. A una prima lettura, queste possono identificarsi nell'urgenza di operare una necessaria e profonda trasformazione dell'intero sistema economico bresciano – per cogliere l'occasione di rimanere agganciati al *trend* segnato dall'economia della Repubblica veneta e di quella europea e giunto al momento di maggior splendore prima della decadenza che avverrà nel ventennio 1610-1630 – e nella consapevolezza che solo il monopolio della commercializzazione di determinate merci, legato alla produzione manifatturiera della città e del territorio, può avviare il mutamento delle strutture della società bresciana.

⁷⁸ Donatella Calabi, *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Marsilio, Venezia 1993, p. 11.

A un secondo livello di lettura si può cogliere un obiettivo più mirato che riguarda l'immobilismo della gerarchia sociale della città. Lo scontro nobili-mercanti, che produrrà la *rivolta dei malcontenti* nel 1644, significa la contrapposizione tra le forze del potere e quelle dell'economia che divengono esplicite, anche visivamente, nella distinzione tra la *Città nuova*, i luoghi dello scambio, e la *Città vecchia*, il luogo del potere. A questo dualismo, Botturini contrappone il termine *conversare* utilizzato in più occasioni con significati semantici diversi. In ambito sociale significa unione concorde fra i cittadini, maggiore uguaglianza e minore contrapposizione tra ceti sociali che molte, e troppe volte, si trasforma in violenza fisica. In ambito economico assume il significato di messa in comune di informazioni e di conoscenze legate alla manifattura e ai mercati.

Il *Discorso* esprime anche il desiderio di dar vita a una complessa trasformazione urbana e territoriale nella quale è percepibile il rapporto che intercorre tra architettura, urbanistica, elaborazione culturale e realtà socio-economica. Se si vuole privilegiare l'insieme delle argomentazioni profondamente radicate nella storia sociale, economica e culturale della città che assume il ruolo di guida e di coordinamento dello spazio economico che da questa dipende, troviamo le caratteristiche economiche di Brescia codificate nei diversi mercati: delle ferrarezze, degli alimentari, del lino e di altre fibre tessili, delle biade e del vino.

Il concetto e il ruolo della città, espressi dall'autore della fonte, appartengono alla storia stessa di Brescia. La letteratura cinquecentesca, con i suoi rimandi alle origini preromane, sottolinea la forte rilevanza nell'immaginario collettivo della continuità tra la Brescia antica e quella medioevale e moderna, vissuta come un *unicum* storico-concettuale, che diviene anche un prodotto culturale complessivo.

Le risposte insite nel manoscritto hanno come destinatari Venezia e Brescia. Per la città lagunare una simile trasformazione presenterebbe solo aspetti positivi sia per quanto riguarda la sicurezza di un territorio strategicamente importante sia per il fisco dell'intera Repubblica. Per Brescia si otterrebbe un miglioramento della qualità del tenore di vita e un arricchimento globale, quasi un'anticipazione della «felicità pubblica» illuministica, oltre la possibilità, per la nobiltà, di uscire dal suo isolamento e di intervenire nella costruzione di un modello di sociabilità nuovo, senza rinunciare ai privilegi del suo *status* cetuale.

Vi è anche la risposta al desiderio di coniugare urbanesimo a urbanizzazione. I due termini, che spesso finiscono per confondersi, fanno riferimento alla concentrazione demografica e alla crescita complessiva della città. Nel *Discorso* entrano in gioco entrambi; la *Città nuova* e la *Città vecchia* rappresentano la naturale simbiosi di diffusione-concentrazione-fissazione-spostamenti della popolazione e delle sue attività e sono forme

organizzative di queste dinamiche⁷⁹. La Brescia immaginata da Vincenzo Butturini si attaglia perfettamente a questa definizione. Tutto deve essere in movimento: le cose e gli uomini. Il movimento è una condizione naturale, l'ozio è un atteggiamento dell'uomo passivo, negativo e dannoso all'intera società.

La proposta di Butturini contiene un ulteriore significato: la supremazia della città sul Territorio⁸⁰, sulle terre separate e sulla Magnifica patria. Uno scontro che durava da oltre un secolo e mezzo – fondato sulla triangolazione Città-Territorio-Venezia, sostanziato dai privilegi duramente strappati alla Dominante nel 1440 che alla fine determinarono il ripiegamento urbano –, sulle sue manifatture e sui suoi commerci. In sostanza, i *malcontenti* del 1644, dei quali l'estensore, o gli estensori, del progetto, erano i sostenitori dovettero ripiegare su posizioni attendiste sino all'arrivo delle armate napoleoniche.

I mercati ipotizzati – delle ferrarezze, degli alimentari, dei prodotti tessili, del vino e delle biade – possono considerarsi degli indicatori interessanti per verificare la consistenza economica della città, una guida preziosa per la verifica delle trasformazioni successive. Infatti, per il Seicento e per il Settecento, l'elemento che va sottolineato è «rappresentato dal ripiegamento produttivo del capoluogo e dalla ridefinizione della fondamentale funzione da esso svolto»⁸¹. I motivi vanno ricercati proprio nel contrastato rapporto della città con l'intero complesso territoriale. Il rapporto demografico tra Brescia e quella che oggi chiamiamo provincia, ha sempre oscillato, nei secoli XVII e XVIII, intorno all'1:10. Tra 1630 e 1795 infatti, l'insieme territoriale è passato da 320.000 abitanti a 346.000⁸², mentre la città rimaneva assestata attorno a 38.000 abitanti. Alla dinamica demografica corrispondeva simmetricamente quella alimentare, il che chiamava in causa la centralità indiscussa dell'agricoltura tanto da risultare «in grado di dettare i ritmi dell'economia locale»⁸³.

Un altro aspetto di rilevante importanza riguarda la struttura proprietaria che l'analisi degli estimi e dei catasti contribuisce a evidenziare⁸⁴.

⁷⁹ Arnaldo Bagnasco, *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna 1999, p. 122.

⁸⁰ Sui rapporti tra Città e Territorio rimando a Alessandra Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, FrancoAngeli, Milano 1994 e Daniele Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Grafo, Brescia 2005.

⁸¹ Luca Mocarrelli, *Una realtà in via di ridefinizione: l'economia bresciana tra Metà Settecento e Restaurazione*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi - Gianni Mezzanotte - Alberto Cova, Cariplo, Milano 1996, p. 361.

⁸² *Ibi*, p. 343.

⁸³ *Ibi*, p. 345.

⁸⁴ Da segnalare l'importante e imponente lavoro di Pietro Calini Ibba, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano nei catasti napoleonico, austriaco e del Regno d'Italia*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2000. Per gli estimi: Joanne Ferraro, *Feudal-Patrician Investments in the Bresciano and Politic of the Estimo 1426-1641*, in «Studi veneziani» VII (1983), pp. 31-57; Gianpietro Belotti, *Estimi e proprietà fondiaria in Franciacorta nei primi due secoli della*

Troviamo lo scontato predominio urbano sulla scia degli acquisti compiuti tra Seicento e Settecento da parte dell'aristocrazia – con le grandi famiglie dei Martinengo, Gambara, Calini, Luzzago, Avogadro, Chizzola solo per citarne alcune –, del ceto mercantile – Conter, Archetti, Lechi, Balucanti –, e dei Luoghi Pii, a fronte del drastico ridimensionamento della proprietà ecclesiastica⁸⁵ e dello scarso peso della proprietà contadina.

La conformazione dell'ampio territorio bresciano suggerisce la necessità di puntualizzarne le caratteristiche morfologiche. Troviamo una Bassa occidentale orientata alla cerealicoltura, e al setificio, con il corso del fiume Oglio ricco di attività manifatturiere⁸⁶, una Bassa orientale con andamenti produttivi molto più contrastanti, dove maggiore era l'influenza dei mercanti cittadini interessati al lino, alla carta, alle armi che dovevano confrontarsi con i mercanti locali e non cittadini⁸⁷ che, nei fatti, avevano causato la progressiva perdita di importanza della forza mercantile urbana. La collina e la montagna erano altre realtà decisamente connotate in senso economico. La gelsibachicoltura e la vite erano praticate in modo diffuso nella fascia collinare, mentre la montagna integrava una scarsa presenza di attività agricole con manifatture legate alla siderurgia e supportate dall'energia dell'acqua e dal legname. I prodotti siderurgici erano scambiati contro materie prime come la lana sin da tempi antichissimi. La metallurgia era, su scala europea, uno dei comprensori per l'escavazione e la trasformazione dei metalli ferrosi⁸⁸. Philippe Braunstein, studiando le lettere commerciali di Francesco di Marco Datini, il "mercante di Prato"⁸⁹, ha individuato oltre 140 lettere che riguardano i rapporti tra la Toscana e la realtà bresciana⁹⁰ e l'intenso traffico tra la Valcamonica, in

dominazione veneziana, in *Prima Biennale di Franciacorta*, Atti del convegno (Rodengo, 16 settembre 1989), Centro stampa Provincia di Brescia, Brescia 1990, pp. 75-120. Per la realtà settecentesca si veda Michael Knapton, *Cenni sulle strutture fiscali nel bresciano nella prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, cit., pp. 53-104.

⁸⁵ M. Pegrari, *Le ricchezze della Chiesa, la Chiesa delle ricchezze*, cit., pp. 211-259.

⁸⁶ Carlo Marco Belfanti, *Ferro e lana, seta e cotone. Manifatture e industrie lungo il corso dell'Oglio (secoli XVI-XIX)*, in *Rive e rivali*, cit., pp. 227-238.

⁸⁷ Luca Mocarrelli, *Cure del lino e fucine da chiodi. Attività manifatturiere e mercanti-imprenditori nella Riviera bresciana*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende e paesi*, II, Grafo, Brescia 1992, pp. 33-52.

⁸⁸ L. Mocarrelli, *Una realtà*, cit., p. 356.

⁸⁹ Iris Origo, *Il mercante di Prato*, Bompiani, Milano 1958.

⁹⁰ P. Braunstein, *L'acier de Brescia à la fin du XIV^e siècle*, cit. Su questo fondo archivistico rimando alle considerazioni di Silvia Storto, *L'acciaio ed il ferro bresciano nelle carte Datini*, in «Civiltà bresciana» 10 (2001), n. 4, pp. 19-38. Molta storiografia economica bresciana riguarda proprio la siderurgia. Mi limito a segnalare i contributi più recenti e innovativi. Oltre a uno studio introduttivo sempre di Philippe Braunstein, *Le travail minier au Moyen Age d'après les sources réglementaires*, in Jacqueline Hamesse - Colette Muraille-Samaran (eds.), *Le travail au Moyen Age*, Louvain 1990, si vedano Ugo Tucci, *L'industria del ferro nel Settecento. La Val Trompia*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, II, Esi, Napoli 1970, pp. 419-462; Giancarlo Marchesi, *Quei laboriosi valligiani. Economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, Grafo, Brescia 2003; Luca Mocarrelli, *La*

modo particolare, e Pisa di ferro e acciaio in cambio di lana tra gli anni 1380-1410. La lana, quindi, rimarrà un'attività molto praticata nella montagna e in via di marginalizzazione nelle altre aree.

Rimane indubitabile la centralità dell'agricoltura «non tanto nell'introduzione di particolari adeguamenti tecnico-organizzativi, quanto invece al progressivo affermarsi di orientamenti colturali più remunerativi e produttivi, quali quelli rappresentati dal deciso affermarsi del binomio mais-gelso»⁹¹. Altrettanto fondamentale il peso delle manifatture lungo tutto il corso dell'età moderna che meriterebbe un maggior impegno storiografico⁹², partendo dal presupposto che il Bresciano si trova inserito in una regione economica assai più vasta che travalica i confini politici. I mercati appetibili per le «industrie» bresciane⁹³ sono tanto a ovest (Milano) quanto a est (Venezia e il Levante), senza disdegnare il Nord (Germania) e il Sud (Roma e Ancona).

In questo contesto, rapidamente trattato, la città, nei tre secoli del dominio veneziano subisce una complessiva metamorfosi che la porta ad accentuare sempre più il ruolo commerciale e finanziario, mentre il territorio, nel suo complesso, mantiene un dinamismo economico grazie anche ai privilegi strappati alla città e a Venezia. I comparti più studiati sono quelli

lavorazione del ferro nel bresciano tra continuità e mutamento (1750-1914), in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, il Mulino, Bologna 1997, pp. 721-759; Giancarlo Zinoni, *Vivere il ferro. Materiali per una storia della siderurgia bresciana in età moderna*, in «Studi bresciani» 14 (2003), n. monografico.

⁹¹ L. Mocarelli, *Una realtà*, cit., p. 354. Sull'agricoltura bresciana segnalò Bernardo Scaglia, *Note sull'agricoltura bresciana nei secoli XV-XVI-XVII attraverso gli estimi*, in *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta*, Atti del convegno (Lonato, Brescia 1979), Geroldi, Brescia 1980, pp. 123-132; Amelio Tagliaferri, *L'agricoltura bresciana nelle Relazioni dei Rettori Veneti*, ibi, pp. 21-32; Marco Cattini, *L'agricoltura nella piana bresciana al tempo del Gallo: strutture fondiari, forme di conduzione e tecniche colturali*, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, cit., pp. 25-43; Bernardo Scaglia, *Alcune riflessioni sulla evoluzione dell'agricoltura bresciana fra '500 e '800*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (1988), pp. 223-236; Id., *La viticoltura bresciana nella prima età moderna*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti del convegno (Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di Gabriele Archetti, Tipografia camuna, Breno 2003, pp. 777-787.

⁹² Se si eccettua la tesi di F. Bauce, *Crescita e declino*, cit. assai scarsi sono gli studi specifici che potrebbero utilizzare ottimi lavori di inquadramento come quelli di Carlo Marco Belfanti, *Rural manufactures and rural proto-industries in the "Italy of the Cities" from the sixteenth through the eighteenth century*, in «Continuity and Change» 8/2 (1993), pp. 253-280; Luca Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, Cuesp, Milano 1995. Da segnalare Giovanni Zalin, *Tra serre, opifici e fucine. Le tipiche attività di produzione e trasformazione nella Riviera benacense*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, II, a cura di Giorgio Borelli, Bpv, Verona 1983, pp. 329-374; Federico Bauce, *La Valtrompia vista dalla città. Manifattura e commercio nei secoli XV-XVI*, in *Valtrompia nell'economia*, a cura di Francesca Bossini, Compagnia della Stampa, Roccafranca (Bs) 2008, pp. 96-103; P. Lanaro, *Economia cittadina, flussi migratori*, cit.; E. Demo, *«Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio»*, cit., pp. 101-130; Id., *Le fiere di Bolzano*, cit., p. 715.

⁹³ L. Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, cit.

legati alla siderurgia⁹⁴ e alle armi⁹⁵ che costituiscono la peculiarità dell'economia bresciana. La carta, un'altra attività che in epoca veneta riveste un'importanza non secondaria, trova nella Magnifica patria una produzione altamente specializzata e commercialmente assai vantaggiosa⁹⁶.

Infine il credito e i circuiti finanziari, maggiormente studiati⁹⁷, ma che attendono le doverose messe a punto. L'importanza del danaro, infatti, è sempre stata riconosciuta sia per obiettivi fiscali, e quindi rivolti all'amministrazione dello stato, sia per obiettivi economici, pubblici e privati che fossero. Il credito significava soprattutto usura. Se Benedetto XIV, con la Bolla *Vix pervenit* del primo novembre 1745, confermava le restrizioni che nel corso dei secoli precedenti avevano accompagnato il prestito a interesse, qualificato come usura, l'anacronismo della condanna aveva la sua ragion d'essere, dal momento che la questione della liceità dell'interesse aveva finito per diventare pura esercitazione dogmatica sempre più lontana dalla prassi economica, solo tentativo di riaffermazione della presunta unità della *Christianitas* a fronte di una sempre più profonda opera di secolarizzazione della società. Del resto, non è senza significato che la Chiesa operasse a due livelli: da un lato la ripetuta condanna dell'usura e, dall'alto, la frenetica attività bancaria che ruotava attorno alla gestione dell'obolo di S. Pietro, delle decime ecclesiastiche e delle altre entrate ecclesiastiche, le cui dimensioni erano davvero a largo raggio e i banchieri

⁹⁴ Per un minimo di bibliografia, rimando alla nota 90.

⁹⁵ Francesco Rossi, *Armi e armaioli bresciani del '400*, Geroldi, Brescia 1971; Daniele Montanari, *Produzione d'armi da guerra su commessa pubblica. La vicenda di Gardone nei secoli XVI-XIX*, in *Atlante valtrumplino. Uomini, vicende e paesi delle valli del Mella e del Gobbia*, Grafo, Brescia 1982, pp. 167-192; Carlo Marco Belfanti, *Una catena di mestieri: la filiera delle armi nel Bresciano (secoli XVI-XVIII)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di Alberto Guenzi - Paola Massa - Angelo Moiola, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 404-420; Marco Morin, *Bresciani e bergamaschi, armaioli della Serenissima*, in *Venezia Milano*, FrancoAngeli, Milano 1984, pp. 121-128; Id., *Alcuni aspetti riguardanti la produzione d'armi da fuoco in Valtrompia nel XVII secolo*, in *Valtrompia nell'economia*, cit., pp. 105-119.

⁹⁶ Giovanni Zalin, *L'arte cartaria nella Riviera bresciana*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende e paesi*, II, cit., pp. 53-65; Id., *Origini e sviluppo dell'industria cartaria nella "Riviera" bresciana del Garda*, in «Archivio Storico Italiano» CXLIII (1985), n. 526, disp. IV (ottobre-dicembre), pp. 595-610; Sandro Rossetti, *Le cartiere della Valle del Garza*, Grafo, Brescia 1995; Giovanni Zalin, *L'arte cartaria sulle rive del Garda: tecniche, produzioni, scambi (sec. XIV-XVIII)*, in *Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferri*, a cura di Tommaso Fanfani, Pacini, Pisa 1998, pp. 93-118.

⁹⁷ Gianpietro Belotti, *Censi e livelli. Le strutture del credito fondiario in epoca veneziana*, in *Cultura, arte ed artisti in Franciacorta*, Atti del convegno, a cura di Gerardo Brentegani - Clara Stella, Squassina, Brescia 1993, pp. 41-108; D. Montanari, *Il credito e la carità*, cit.; *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di Id., Bulzoni, Roma 1999; Maurizio Pegrari, *L'anima e la tasca: etica economica e bisogni reali nelle attività del Monte di pietà e del Monte nuovo nei secoli XV-XVII*, in *Piazza della Loggia: una secolare vicenda al centro della storia urbana e civile di Brescia*, Atti del V Seminario sulla didattica dei beni culturali (settembre 1981-marzo 1982), a cura di Ida Gianfranceschi Vettori, Vannini, Brescia 1985, pp. 203-229; M. Pegrari, *L'immagine e la realtà*, cit., pp. 79-191; Id., *Prestiti e dinamiche sociali nella Brescia moderna*, cit., pp. 183-189.

incaricati dal papa non si facevano scrupoli etici nel prestare a profitto gli enormi proventi prima di versarli nella tesoreria romana⁹⁸.

La disputa sull'usura ha prodotto un'enorme quantità di scritti tra i contemporanei, che testimoniano l'importanza delle questioni trattate e, dal punto di vista ideologico-sociale, la riflessione teologica rappresenta la volontà di imporre un modello sociale fortemente gerarchizzato, improponibile proprio per il dinamismo economico che pervadeva l'intera società europea. D'altra parte, l'espansione economica in atto poggiava proprio su ciò che è definito come secolarizzazione e la Repubblica veneta ha costantemente privilegiato la necessità di mantenere separata la sfera economica da quella religiosa. Proprio la liceità dell'interesse costituisce uno degli indicatori più rilevanti di una tale separazione.

La complessità dello scenario disegnato indica l'importanza delle tematiche trattate. Del resto, il ruolo dei Monti di pietà va inserito in un contesto più ampio, messo in relazione alle esigenze delle dinamiche economiche che attraversano tutta la società in epoca moderna e contemporanea⁹⁹. Con i Monti di pietà, infatti, si scende ai livelli primari della quotidianità, dove pure sono presenti differenziazioni notevoli. Il ripiegamento dell'economia urbana e l'aumento della povertà e della marginalità furono fattori significativi che spinsero molte città, italiane ed europee, a dotarsi di istituzioni creditizie volte ad alleviare i ceti più indifesi. Operando una schematizzazione forse eccessiva, la storia dei Monti presenta due momenti. Quello della nascita – legata alla necessità di affrontare la povertà diffusa, di offrire con maggiore larghezza il credito al consumo, di estirpare la piaga dell'usura – che riguarda quasi esclusivamente il mondo urbano e dà luogo a un'istituzione destinata a una vita stentata e quello della costituzione di un secondo Monte, detto anche “grande” o “nuovo”, con finalità assai diverse più rivolte verso funzioni di natura bancaria con la

⁹⁸ Su questi aspetti esiste una consolidata storiografia. Mi limito a suggerire Philippe Simonnot, *Les Papes, l'Église et l'argent. Histoire économique du christianisme des origines à nos jours*, Bayard, Paris 2005.

⁹⁹ Queste metamorfosi economiche sono ben evidenti nel mondo urbano già a partire dal basso medioevo, come sottolinea opportunamente Alberto Grohmann: «La storia delle città italiane ci mostra appunto come nell'ambito delle cerchie urbane si respiri quell'aria che “rende liberi”, il che consente al singolo di sviluppare la propria inventiva, grazie al supporto della politica e dell'organizzazione statale. Infatti la politica delle città-stato italiane tenderà in un primo momento a consolidare l'autonomia della città, delle sue istituzioni, del suo mercato, della sua organizzazione di produzione; in un secondo momento all'affermazione delle città sui territori circostanti; in un terzo stadio a favorire il commercio internazionale dei propri cittadini. È una politica estremamente onerosa in termini umani ed in termini finanziari, il che comporta che le finanze abbiano continuamente bisogno di essere alimentate dai prestiti volontari e obbligatori. La quota più consistente di questi prestiti è sostenuta proprio dai mercanti, ai quali si presenta l'opportunità di investire capitale accumulato con il commercio delle merci e con il commercio del denaro, in titolo di debito pubblico, dei quali si va sviluppando il mercato», Alberto Grohmann, *Credito ed economia urbana nel basso Medioevo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, a cura di Giovanni Zalin, Fiorini, Verona 1988, p. 35.

remunerazione dei depositi e l'emissione di "luoghi", "sorti" o "compere" a un tasso di interesse che si aggirava, in media, al 5 per cento.

La nascita proviene dalla forza della predicazione francescana contro l'usura. Tuttavia verso il denaro e le sue forme emerge con chiarezza la duplice dimensione del rapporto instaurato: da un lato la consapevolezza della sua importanza e la ricerca di una giustificazione giuridica, senza perdere di vista la dimensione etica, dall'altro il retaggio dell'immaginario medioevale della dannazione eterna, dell'ebreo e dell'usuraio cristiano, recepito dalla predicazione quattro-cinquecentesca. Il Monte di pietà vuole significare una strumento diverso rispetto alla tradizione bancaria medioevale, pur non mancando di punti di convergenza, per soddisfare bisogni collettivi. Il cammino di questo ente non sarà facile, ma in esso, come in altre istituzioni ecclesiastiche, si concretizzano i concetti di mutualità, di associazione e di solidarietà che vengono da lontano e sono destinati a portare lontano. A metà Ottocento, le società di mutuo soccorso, le casse rurali e le casse di risparmio raccoglieranno questa eredità soddisfacendo nuovi bisogni.

Il Monte, dunque, si pone a mezzo fra ricchezza e povertà, ma esprime una proposta innovativa: non solo l'usura va combattuta, non solo la sensibilità dei ricchi va stimolata, ma è altresì necessario introdurre nell'economia monetaria un fattore di equilibrio nella raccolta e nella distribuzione del denaro, in modo particolare verso i ceti più esposti al mutare delle congiunture. I Monti, ha osservato acutamente Paolo Prodi, «permettono al popolo minuto di essere soggetto attivo del sistema economico nella delicata fase della prima espansione dell'economia monetaria», nel senso che «colui che ricorre al Monte per un prestito è normalmente un "povero" ma non "indigente", non un miserabile o un vagabondo, non uno che riceve un'elemosina ma uno che riceve ciò di cui ha bisogno per risolvere un suo problema grave ma contingente»¹⁰⁰.

L'originaria idea francescana, alla base dell'istituzione dei Monti di pietà, consiste nella possibilità di affrontare sia la povertà congiunturale che quella strutturale, consentita dal richiamo evangelico alla carità e al dono, rivolto al popolo e alle autorità, affidando alla mano pubblica la gestione del denaro raccolto. L'uso stesso del termine *monte* – per i veneziani indica l'insieme delle entrate raccolte per fronteggiare una determinata spesa – suggerisce che la raccolta del denaro è determinata dall'impegno di organizzare il *bisogno* e la *pietà*, diventati, in tal senso, una spesa pubblica ordinaria, cui tutti avevano l'obbligo morale di concorrervi. Su questo obbligo insiste la predicazione francescana, rivolta a far emergere l'impegno personale per offrire una risposta alla quotidianità dei problemi che affliggono l'uomo.

¹⁰⁰ Paolo Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento» VIII (1982), p. 222.

Con l'istituzione del Monte vecchio siamo di fronte a un'istituzione che rapidamente acquista un ruolo non marginale nella transizione verso un sistema caritativo-assistenziale più maturo. Detto altrimenti: il Monte pone in essere articolate inferenze, ancorché non chiaramente strutturate, dal momento che tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento la percezione dei problemi emergenti – carità, povertà, assistenza e credito – fatica a trovare un'autonomia gestionale razionalizzatrice, di cui pure si avvertono i sintomi che giungeranno a completa maturazione nella seconda metà del XVI secolo. Nel corso del Cinquecento, infatti, anche per le istituzioni caritative e assistenziali si fa strada il bisogno di razionalizzare l'intervento pubblico a fianco di quello privato. Nel secolo successivo, poi, non sarà considerato più possibile mantenere nella sfera del privato compiti socialmente delicati affrontati in termini di morale e di precettistica religiosa e si assisterà al profondo mutamento i paradigmi mentali che porteranno a configurare i modelli delle azioni umane con metodi più efficaci delle esortazioni moralistiche o delle minacce di dannazioni eterne. Così nel 1509 nasce l'Opera dei poveri infermi e vergognosi, la cui gestione è affidata ai conservatori del Monte di pietà¹⁰¹, probabilmente uno dei primi interventi pubblici in materia di soccorso ai poveri¹⁰².

Brescia, però, presenta altre necessità e il Monte vecchio si rivela inadeguato a nuove esigenze legate al prestito su pegno fondiario di ben altra consistenza, che rende necessario uno strumento finanziario che, da un lato, può essere utilizzato come un investimento di rendite, e, dall'altro, come istituzione concorrenziale all'attività creditizia dei privati. Il che avviene nel 1553 quando i Consigli cittadini iniziarono a discutere della necessità di istituire un nuovo Monte. Gli esempi cui rifarsi non

¹⁰¹ Bighelli, *Breve ragguaglio dell'erezione del Monte di Pietà detto Piccolo*, B.Q., Sezione manoscritti. L.II, 23m3, c. 22^{rv}.

¹⁰² Sul pauperismo la bibliografia ha assunto proporzioni notevoli. Mi limito a segnalare le opere più recenti. Jeffrey Kaplow, *I lavoratori poveri nella Parigi rivoluzionaria*, il Mulino, Bologna 1972; Ludovico Vives, *De subventionem pauperum*, a cura di Armando Saitta, La Nuova Italia, Firenze 1973; Bronislaw Geremek, *Il pauperismo nell'età preindustriale (sec. XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, v, *I documenti*, I, Einaudi, Torino 1973, pp. 670-698; B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVIII)*, cit., pp. 981-1047; Mario Tosti, *I poveri di fronte alla povertà: mendicanti, criminalità e mobilità in alcuni studi più recenti*, in «Archivio Storico Italiano» CXLV (1987), pp. 467-471; J.P. Gutton, *La società e i poveri*, cit.; *Timore e carità*, cit.; Ernst Hinrics, *Alle origine dell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1984; *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, a cura di Alberto Monticone, Studium, Roma 1985; Bronislaw Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1985; Stuart J. Woolf, *Porca miseria. Povertà e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988; Bronislaw Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1988; Peter Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988; Daniela Lombardi, *Povertà maschile, povertà femminile. L'Ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, il Mulino, Bologna 1988; Bronislaw Geremek, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1992; Vincenzo Paglia, *Storia dei poveri in Occidente. Indigenza e carità*, Rizzoli, Milano 1994.

mancavano e Venezia aveva fornito, nel corso degli ultimi tre secoli, un'ampia gamma di modelli, pubblici e privati, pur non mancando all'interno della città lagunare proposte nuove, meglio adatte ad affrontare la diversa congiuntura cinquecentesca, che si concretizzeranno nel Banco della Piazza di Rialto, ricordato come la prima banca pubblica in grado di garantire la sicurezza delle somme depositate attraverso la tutela e la garanzia dello Stato¹⁰³.

Il Monte nuovo possiede una fisionomia marcatamente finanziaria in grado di attirare depositi, remunerati con il tasso del cinque per cento, garantito dai beni della città, che possono essere utilizzati in prestiti al sette per cento, in particolare alla stessa città per fronteggiare interventi straordinari. In tal modo, vengono poste le premesse per la diversificazione delle attività creditizie, essendo l'obiettivo prefissato la costituzione di un'istituzione che funga da volano tra i detentori di ricchezza e bisogni di capitali per diverse forme di utilizzo.

Il 19 dicembre 1586, il Consiglio Generale approva che

«habito consiglio a Theologis et stante Bulla de Censibus [...], li Conservatori del Monte si costituiscono procuratori per la Magnifica Città a figliar danari a censo sopra li beni di essa città et obbligarli secondo la forma della Bolla di Papa Pio V; li quali si pigliano solo da persona della città et distretto di Brescia et che il censo non ecceda la ragione di cinque per cento, del qual censo siano obligati conservar indenne la Città con li danari che si riscuoteranno da quelli che pigliaranno da loro denari sopra li pegni come di sopra, li quali siano obligati pagar sopra quelli a ragione di sette per cento per ora, con intenzione di ridurle poi a milior somme secondo si vedrà per il progresso di esso Monte, acciò con quelli doi per cento di più si possono pagar li ministri et le altre spese et interesse delli denari che fossero infruttuosi»¹⁰⁴.

Viene in tal modo delineata la funzione del Monte. I Conservatori del Monte creano, a partire dal 21 aprile 1587, le *sorti* di Monte che possono essere cedute, vendute, date in eredità. Diversamente dai *luoghi di monte*¹⁰⁵, le *sorti* non hanno valori prefissati, ma dipendono dalle disponibilità degli investitori. Volendo utilizzare la terminologia attuale, le *sorti* sono assimilabili ai depositi a risparmio, liberi o vincolati. Questi capitali erano messi a disposizione, fino al limite di 100 ducati – somma che si rivelerà indicativa e quasi mai rispettata, ma che sintetizzava la diversità della natura del Monte nuovo – per l'erogazione di censi. La caratteri-

¹⁰³ Ugo Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, il Mulino, Bologna 1981, p. 231.

¹⁰⁴ ASBs, *Archivio Storici Civico, Monte Nuovo*, busta 169, fasc. 200.

¹⁰⁵ Sulle caratteristiche dei *luoghi di monte* rimando a Fausto Piola Caselli, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea*, cit., pp. 191-216.

stica, dunque, era di favorire continuamente il reimpiego delle somme depositate poiché, non avendo il Monte un capitale proprio, l'incepparsi oltre certi limiti del *giro* dei capitali, finiva col tramutarsi in un pericoloso accumulo di interesse passivi.

I depositanti sono, in buona parte, aristocratici; da Ludovica Bargnani, la prima a depositare 244 scudi, ai Maggi, Martinengo, Chizzola, Calzaveglia, Ducco, Longhena, Rodengo. Numerosi, però, anche i mercanti, cittadini benestanti ma non nobili, enti religiosi, artisti e vescovi: nell'agosto 1600, l'architetto Pietro Maria Bagnatore investe 300 scudi, nel luglio 1623 il vescovo Giorgi deposita 3.770 scudi¹⁰⁶.

Il Monte di pietà si affianca ad altre attività creditizie che vantano, a loro volta, consolidata tradizione sia pure limitata da ostacoli etici. I limiti, però, riguardano più la forma che la sostanza, in quanto la coscienza dell'importanza del denaro, ormai acquisita, cerca, in varie direzioni, la giustificazione etica. Il Monte significa, nella società cristiana, l'accomodamento fra l'anima e la tasca. Nella breccia aperta passano, in seguito, altre operazioni di maggiore consistenza quantitativa. L'«operazione Monte», dunque, richiamandosi al fenomeno dell'usura nei confronti dei poveri, tende, in verità, al vero obiettivo: rendere eticamente giustificabile la svariata gamma di forme creditizie rivolte, non solo e non tanto, al bisogno contingente, quanto a tutte le operazioni finanziarie che costituiscono l'ossatura dell'intero sistema economico. L'attività dei due Monti cittadini, al di là della frammentazione delle fonti contemporanee, deve essere analizzata in rapporto a quelle di altre istituzioni – i monasteri e la Congrega della Carità Apostolica, per fare solo due esempi – per coglierne rappresentatività e consistenza.

L'attività creditizia dei dieci monasteri di maggior peso mette in evidenza la reale incidenza del Monte nuovo: dal 1551 al 1600 i monasteri prestano per 64.369 scudi a fronte dei 7.173 del Monte; nel cinquantennio successivo il rapporto si inverte ed è il seguente 216.077 contro 234.216; dal 1651 al 1700 l'attività del Monte si riduce a 28.124 scudi contro i 525.712 dei monasteri. Per tutto il Settecento, infine, l'attività creditizia del Monte bresciano sembra oscillare tra i 13.060 scudi della prima metà e i 372.962 della seconda metà, mentre i monasteri impegnano, rispettivamente, 776.721 e 481.947 scudi¹⁰⁷.

Se si analizzano le attività di prestito della Congrega della Carità Apostolica di Brescia, si ha la percezione delle dimensioni del fenomeno. L'istituzione caritativa impegna, tra il 1630 e il 1650, 45.814 scudi; tra il 1702 e il 1719, la somma sale a 182.971 scudi; dal 1720 al 1757 il totale raggiunge i 904.161 scudi¹⁰⁸.

¹⁰⁶ M Pegrari, *Le metamorfosi*, cit., p. 195.

¹⁰⁷ *Ibi*, p. 204.

¹⁰⁸ ASBs, *Archivio della Congrega della Carità Apostolica*, buste 386-388.

I protagonisti del complesso fenomeno del mondo del credito che ritroviamo nella storia politica, religiosa e sociale sono i medesimi che operano nel settore della carità e dell'assistenza. Questa identità contribuisce a rendere più evidenti l'adattabilità dell'associazionismo e la versatilità operativa della concezione caritativo-assistenziale. Gli stretti legami tra potere politico, carità e assistenza si saldano nel prestigio ostentato dal ceto al potere. L'apparire i protagonisti della carità, della cura verso i malati e le esigenze delle sofferenze dei poveri, in qualità di controllori e propulsori delle numerose istituzioni a tali scopi delegate, nasconde l'altra faccia della medaglia: non è forse il caso di supporre che il proliferare di queste istituzioni, espressione in molti casi di lasciti individuali e poi punti di riferimento per successive donazioni testamentarie, sia incoraggiato anche per poter contare su di un collettore di risorse finanziarie in più? L'evoluzione dell'intero sistema caritativo-assistenziale verso più marcate finalità finanziarie sancisce l'adattamento alle circostanze e alle necessità dell'economia che si coglie nello sviluppo delle attività creditizie a favore di comunità e altre istituzioni variamente denominate. Se la carità e l'assistenza determinano gli stimoli per porre sollievo alla povertà, all'indigenza e alla marginalità, nondimeno le risorse che vengono destinate, o che dovrebbero essere destinate, per tale scopo sono, nel tempo, utilizzate con altre finalità che poco hanno da condividere con le motivazioni originarie. Basti pensare agli ospedali, quelli di Brescia sono tra i maggiori prestatori, oggetto di aspri scontri per la gestione di immensi patrimoni fondiari e di notevole liquidità, veri e propri centri di enormi poteri¹⁰⁹. Una tale metamorfosi, che lentamente trasforma le istituzioni caritativo-assistenziali in soggetti erogatori di credito, è un significativo indicatore di come sia «indispensabile intendere il credito soprattutto come risposta al fabbisogno di liquidità da parte delle istituzioni pubbliche e dei privati, entro i limiti di un'organizzazione economica che, fino a buona parte dell'Ottocento, in Italia utilizzò il denaro soprattutto come riserva di valore, nonché come efficace strumento di assoggettamento economico, politico e sociale dei debitori, pubblici o privati che fossero»¹¹⁰.

Per concludere, vi è un'altra tematica che ha attirato l'attenzione della storiografia sui Monti di pietà: il rapporto con gli Ebrei¹¹¹. Un enorme numero di contributi ha indagato a fondo il ruolo del prestito ebraico e i comportamenti del potere politico nei confronti degli israeliti. Sappiamo

¹⁰⁹ Marino Berengo, *Conclusioni*, in *Timore e carità*, cit. pp. 492-493.

¹¹⁰ Marco Cattini, *Credito e finanza in Italia: innovazioni e durate*, in Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Monduzzi, Bologna 1996, p. 371.

¹¹¹ La produzione è vastissima. Mi limito a segnalare, oltre il volume curato da Gaetano Cozzi, *Gli Ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII*, a cura di Id., Edizioni di Comunità, Milano 1987, i due volumi curati da Corrado Vivanti degli *Annali della Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1996, e il primo numero di una nuova rivista «Zakhor» (1997), dedicato a *Mercanti e banchieri ebrei*.

quasi tutto di questi rapporti – l'utilizzo dei banchi di prestito ebraico come mezzo per calmierare i tassi di interessi o come risorsa, per le città o lo Stato, per fronteggiare spese straordinarie; la nascita dei Monti di pietà per contrastare il monopolio ebraico, con tutto il corollario delle dispute teologiche e ideologiche connesse allo scontro tra cristiani ed ebrei – che possono essere efficacemente riassunti dall'interrogativo che si pone Renata Segre: «come si spiega che quando è l'ebreo a prestare denaro, la cosa sia da condannare, mentre quando lo strumento della circolazione del denaro, dei capitali, dei mezzi di produzione, è offerto da altre fonti, cristiane, la condanna non è più valida?»¹¹². Non è che siamo in presenza del tentativo di utilizzare la condanna ideologica per eliminare un pericoloso concorrente e per gestire monopolisticamente un settore nevralgico, a tutti i livelli, per l'economia?

Allora è da chiedersi se la politica economica degli stati o delle città di maggiore importanza non rispondesse a criteri di convenienza economica, di strategie della razionalità e della massimizzazione per mantenere i delicati equilibri dei mercati.

¹¹² Renata Segre, *Banchi ebraici e Monti di Pietà*, in *Gli Ebrei e Venezia*, cit., p. 567.